

ANNO LX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO





MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Nicola Verde, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla



Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Silvia Cavedoni**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a

Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA

SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbio di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

***P**rendendo spunto da 1Pt 4,16 parleremo delle persecuzioni dei cristiani che purtroppo sono di drammatica attualità. I vangeli e san Francesco non dramatizzano: quello che è accaduto a Gesù deve accadere anche alla Chiesa. Ci domanderemo il perché di queste persecuzioni sia lontane sia vicine. Che cosa dicono le persecuzioni a noi delle retrovie? E come deve rispondere il cristiano alle persecuzioni? Avremo testimonianze dirette di vescovi in prima linea e dei partecipanti all'ormai famoso Tè delle tre della Caritas di Bologna.*

1 EDITORIALE

Che ti succede, Europa?
di Dino Dozzi

3 PAROLA E SANDALI PER STRADA

La vergogna del silenzio
di Stefania Monti

6 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Ama il prossimo che ti sente nemico
di Fabrizio Zaccarini

9 PAROLA E SANDALI PER STRADA

La religione nel mirino
di Giulio Albanese

12 Beati i perseguitati

di Georges Abou Khazen

15 O la messa o la vita

di Gilberto Borghi

18 Un sorriso e un mea culpa

di Alessandro Casadio

21 Contro la logica di Paperone

intervista a Flavia Nellanti
a cura di Lucia Lafratta

25 IL TÈ DELLE TRE

Incontrarsi raccontandosi
a cura della Caritas di Bologna

29 Pensierino

di Alessandro Casadio

30 IN CONVENTO

a cura di Nazzareno Zanni
Frate Brenno da Bazzano

33 Fioretto cappuccino

36 Dis-ordine francescano

38 PAROLE FRANCESCANE

a cura di Dino Dozzi

Riconciliarsi con le proprie sconfitte

41 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura di Caterina Pastorelli

La proposta educativa

44 NUOVI STILI DI VITA

a cura della Redazione

I vantaggi della decrescita felice
di Graziano Zoni

47 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli

Passi avanti di una pentola a pressione
intervista a Giuseppe Pasotto

52 FATTI DI CONCILIO

a cura di Gilberto Borghi

Ospizio, piccola Chiesa

55 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli

Occasione provvidenziale per tutti
di Yannis Spiteris

59 MI PIACE

a cura di Alessandro Casadio

60 Recensioni

63 Fumetto

Silvia Cavedoni

«Sono una giovane fotografa autodidatta: cerco di migliorare continuamente attraverso la pratica, imparando dagli errori. Sto costruendo un mio stile di fotografia, alternando una attenta costruzione dell'immagine alla cattura di momenti spontanei e fugaci. Ho deciso di non usare il fotoritocco nelle mie foto: preferisco che le persone apprezzino il mio lavoro per come è realmente, non per come dovrebbe essere»
Portfolio al sito:
www.cave912.wix.com/do-notbotherme

di **Dino Dozzi**
Direttore di MC

Che ti succede, **EUROPA?**

EDITORIALE

È stato un discorso profetico, forte, severo e insieme paterno, amorevole, incoraggiante quello che papa Francesco ha pronunciato il 6 maggio 2016 di fronte ai rappresentanti dell'Europa, venuti a consegnargli il premio "Carlo Magno". L'impressione è stata proprio di un papà che ha accolto con riconoscenza un regalo dei figli, ma che non si è lasciato sfuggire l'occasione per dire loro cose molto importanti, ricambiando così il regalo.

Non ha polemicamente tirato loro le orecchie per aver rifiutato con atteggiamenti tipicamente adolescenziali le radici cristiane dell'Europa, ma con delicatezza e chiarezza li ha presi per mano per ripercorrere con loro le grandi tappe della storia di questa famiglia di popoli, spesso orgogliosamente litigiosi e drammaticamente contrapposti, ma con una chiara vocazione culturale e spirituale comune. Il passato lo si può rileggere in tanti modi: nelle



FOTO DA WWW.TGCOM24MEDIASET.IT

parole di papa Francesco c'è un'ermeneutica di misericordia, di rispetto, di umanità, non di trionfalismo o di vendetta: sarebbe "colonialismo", ha detto poi nell'intervista a *la Croix*.

Quello che l'Europa ha fatto nei secoli passati deve continuare a farlo per essere se stessa, con un'identità dinamica e multiculturale, capace in ogni periodo di rinnovarsi e di rinascere: rinascimento, *renaissance* sono parole importanti legate al DNA di questo continente. I tre verbi che hanno reso e che renderanno possibile anche in futuro il rinnovamento continuo di questa famiglia di popoli sono: integrare, dialogare, generare. Quelle "invasioni barbariche" che sembravano decretare la fine della cultura romana, della civiltà occidentale e della religione cristiana, divennero occasione provvidenziale di rinascita, di nuove sintesi, di nuova vita sotto tutti gli aspetti. Fu e sarà l'integrazione di nuovi popoli a permettere la generazione di futuro. Papa Gregorio non per nulla è chiamato "Magno": negoziò, dialogò, contribuì fortemente all'integrazione di questi cosiddetti "barbari" e fu la salvezza per tutti. Quanti parallelismi con la situazione di oggi, con le nostre popolazioni invecchiate e stanche, bisogno di essere rivitalizzate!

La chiusura uccide, l'apertura genera. Papa Francesco invita l'Europa a tornare ad essere madre generativa. La paura della diversità e il rifiuto dell'incontro con il diverso rendono più poveri e sterili, portano alla morte. La vita nasce sempre dall'incontro, dall'accoglienza e dalla sintesi di realtà diverse. I muri e i fili spinati, oltre che ridicolmente inutili, servono solo a manifestare e ad accrescere la paura dell'altro. Sono l'incontro e il confronto che arricchiscono, rinnovano, rigenerano.

Incalzanti e struggenti quelle domande dirette: «Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina

dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?».

Madre: ecco come papa Francesco vede l'Europa; una madre attenta a tutti i suoi figli e capace di allargare le braccia per accoglierne anche altri che hanno perduto la loro madre naturale, anche per nostre responsabilità. Nell'intervista a *la Croix* papa Francesco denuncia con forza le responsabilità europee nel problema delle migrazioni dall'Africa, che noi abbiamo ridotto alla fame e che continuiamo a sfruttare non investendo in quei Paesi ma anzi vendendo armi per le loro-nostre guerre.

Paura dell'islam e del suo spirito di conquista? E il finale del vangelo di Matteo con il comando di Gesù di andare in tutto il mondo a convertire e battezzare non potrebbe essere interpretata allo stesso modo? Chi dice questo è papa Francesco sempre in quell'intervista a *la Croix* ripresa da *L'Osservatore Romano*. È necessaria un po' di sana e onesta autocritica; è opportuno fermarsi ad ascoltare ciò che gli altri pensano di noi. Conviene interrogarsi seriamente sul modo improprio con cui spesso mescoliamo missionarietà e colonialismo, sul modo superficiale e interessato con cui esportiamo troppo rapidamente modelli di democrazia occidentale in altri Paesi. Bisogna abbandonare lo spirito delle Crociate: «Uno Stato deve essere laico. Gli Stati confessionali finiscono male». Anche se laicità vera è quella che sa rispettare la libertà di ognuno di esteriorizzare la propria fede.

Ce n'è davvero per tutti. Conviene pensarci bene prima di dare premi a papa Francesco o prima di chiedergli un'intervista o prima di invitarlo ad aprire l'Assemblea della CEI. ■■

LA VERGOGNA DEL SILENZIO

SE IL
MARTIRIO
PUÒ AVERE
ESITI POSITIVI,
CIÒ CHE
SCANDALIZZA È
L'INDIFFERENZA
CHE SUSCITA

di **Stefania Monti**

clarissa cappuccina, biblista

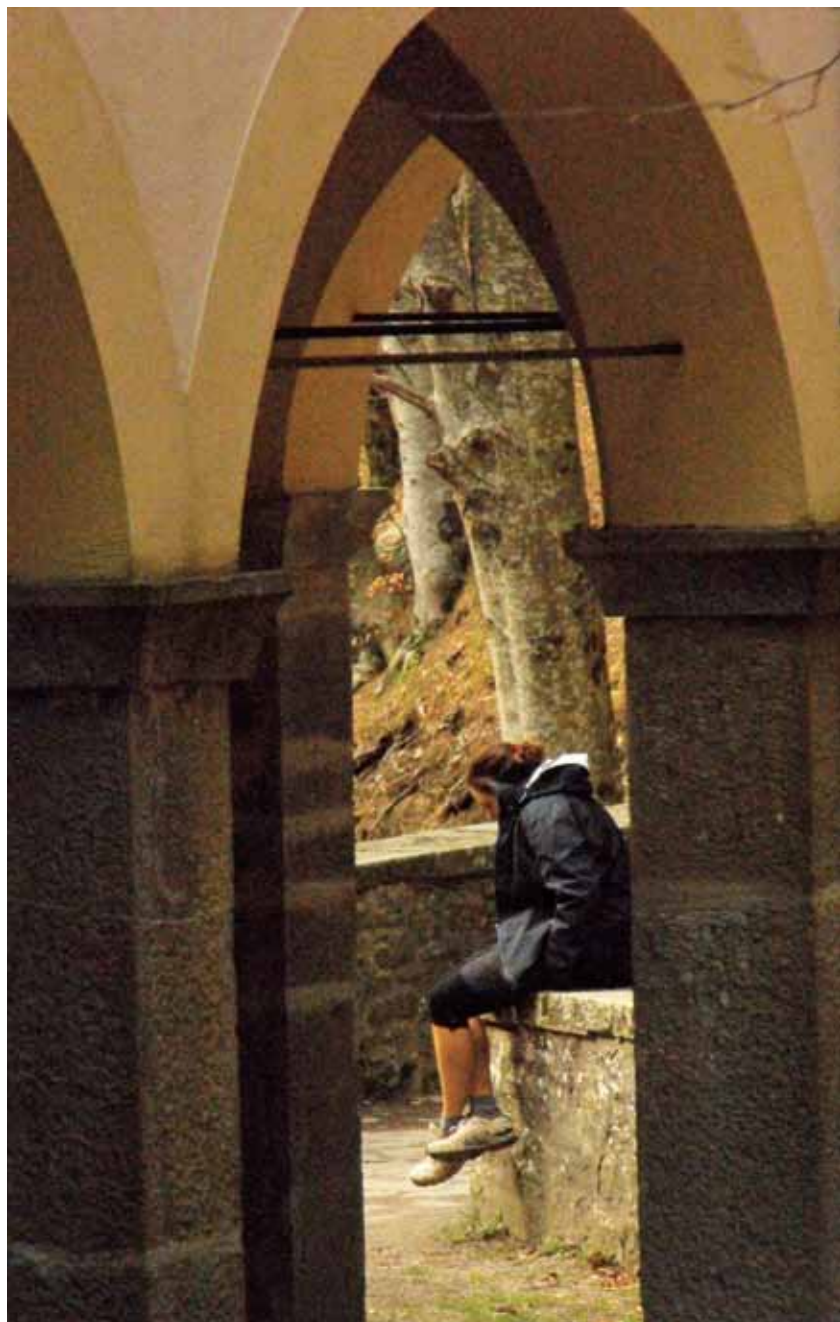
Classificazione della sofferenza
C'è sofferenza e sofferenza e c'è
persecuzione e persecuzione.

Esiste infatti una sofferenza legata all'ordine creaturale, come la malattia, il dolore e la morte. Questo genere di sofferenza, nella logica evangelica del chicco di grano, è strettamente legata alla vita, e quindi, volere o no, al mistero della pasqua. Esiste però anche una sofferenza che potremmo dire "indotta" e spesso futile, legata all'insuccesso o comunque a motivi, se non irrilevanti, quasi.

Ugualmente c'è una persecuzione legata alla gelosia e all'invidia altrui per motivi che potremmo definire "mondani": la carriera, la bellezza, il successo, come il mobbing, per esempio. Così come c'è una persecuzione dovuta a ragioni alte, politiche o religiose che siano. Tutto dipende, come spesso accade, dalle motivazioni.

È proprio da qui che parte la nostra riflessione perché 1Pt 4,16 ci dà un'indicazione specifica e preziosa: «Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; per questo nome, anzi, dia gloria a Dio», "come cristiano", ovvero in quanto cristiano, perché cristiano. Questa precisazione è tanto più speciale, perché il termine "cristiano" compare solo tre volte negli scritti apostolici.

La prima in At 5,41, quando si dice che da quel momento e per la prima



volta i discepoli furono chiamati “cristiani”; è pensabile infatti che prima di allora si chiamassero *nosrìm*, “nazareni”, come ancora adesso sono detti in ebraico moderno.

La seconda (At 28,22) ha una sfumatura ironica marcata. La terza è questa. «In quanto» (*ôs*) precisa proprio la motivazione e compare in un contesto in cui di persecuzione si parla diffusamente.

Sappiamo che la prima lettera di Pietro è una serie di frammenti di catechesi battesimali che il redattore ha composto in testo unitario. Questo spiega come vi siano temi e motivi ricorrenti costantemente ripresi, perché scelti, con coerenza, nonostante alcune discrepanze. Il linguaggio è raffinato e usa termini a volte cultuali, e spesso rari, come è il caso del nostro “cristiano”; ricorre spesso però il riferimento alla sofferenza, alla persecuzione e alla consolazione, come abbiamo già notato.

In riferimento a Cristo

Costante della sofferenza è il riferimento a Cristo: anzi il capitolo 4 della prima lettera di Pietro innesca un rapporto diretto tra le sofferenze corporee di Cristo e la necessità che i discepoli abbandonino una vita disordinata, come una preparazione alla venuta ultima del Signore e alla persecuzione che le è connessa. Per usare una denominazione tradizionale nell'ebraismo, essa non è che le doglie che ne preparano la venuta. Ha quindi una sua necessità implicita o, se vogliamo, è una chiave di lettura della storia. Le sofferenze dei cristiani confermano che la fine di tutte le cose è vicina (1Pt 4,7) e non bisogna meravigliarsene (4,12).

Non è questa però l'unica lettura della persecuzione che troviamo negli scritti apostolici. Gli Atti, per esempio, ci fanno capire che essa è la causa della diaspora apostolica, dopo la morte di Stefano (At 8,4) e quindi il motore della evangelizzazione. Questo tipo di



interpretazione si trova già nel secondo Isaia, che leggeva in chiave provvidenziale e consolatoria il dramma dell'esilio. Se Israele non fosse stato disperso come avrebbero potuto gli altri popoli conoscere la rivelazione di Dio?

Lo stesso fenomeno accade a Paolo, apostolo: fallito il tentativo di evangelizzare i suoi correligionari, tra una persecuzione e l'altra, decide di passare in Macedonia e poi in Grecia: è un ulteriore passo verso Roma e quel martirio, che, mi pare, è la sua forma più alta di annuncio dell'evangelo.

Secondo la lettera agli Ebrei (12,7), invece, la persecuzione ha una motivazione pedagogica austera, e forse per noi più difficile da accettare, legata alla paternità di Dio. Secondo la nostra mentalità infatti è più facile concepire una motivazione dovuta a una fedele sequela, quali che ne siano le con-



sequenze, che non a una correzione paterna. Nella mentalità corrente un padre protegge sempre o quasi, ma certamente non mette direttamente alla prova per indurre alla coerenza e alla fedeltà. Evidentemente i criteri pedagogici sono molto cambiati. D'altra parte la madre dei sette fratelli (2Mac 7) non solo non li protegge, ma, con un istinto materno molto diverso da quello corrente, incoraggia i propri figli al martirio del quale, del resto, il secondo libro dei Maccabei fornisce esempi e motivazioni (2Mac 6,12ss). Benché il redattore raccomandi i lettori di non turbarsi per il divampare della persecuzione, si è colpiti dalla giustificazione che egli ne dà. Parla infatti anch'egli di correzione del popolo e quindi delle sofferenze che ne vengono come segno di benevolenza. Si spinge quindi più in là del dettato degli scritti apostolici.

La costante della persecuzione

Per tornare al nostro versetto però ci sono altri elementi della persecuzione da considerare.

Eravamo già introdotti al fatto che sofferenza e morte siano un motivo per dare gloria a Dio (cf. Gv 11,4), e se una morte, per così dire, naturale, può dare gloria a Dio in quanto bene o male fa riferimento alla pasqua, tanto più una sofferenza e una morte legate direttamente alla testimonianza della pasqua.

Resta da capire il riferimento alla vergogna. Ci si può vergognare delle proprie idee, della propria fede, del proprio modo di vivere in quanto cristiani? Evidentemente il testo pensa ad un altro tipo di vergogna che non si può che ipotizzare, dato che i commentatori in genere sorvolano su questo versetto, dandone per scontato il senso. Pare a me che si possa alludere alle modalità della tortura e della morte. Si sa che i crocifissi erano nudi e non ricevevano sepoltura, il che per un giudeocristiano come per un etnico cristiano erano vere e proprie onte.

Cambia allora anche il senso dell'onore per un cristiano. Il suo buon nome non sarà più nel ricevere il dovuto rispetto secondo la tradizione in cui è cresciuto, ma nel conformarsi del tutto a Cristo che, per primo, ha accettato l'ignominia della sua morte.

Lungo i secoli della storia dei cristiani la persecuzione è stata una costante e lo è tuttora. Ciò che colpisce è semmai il silenzio con il quale oggi viene accolta. A parte poche sporadiche voci, i grandi numeri dei perseguitati attutiscono il colpo. Sono persone anonime, poco più che numeri appunto, ma non hanno nomi e volto, non ci sono tra loro personalità di spicco per cui si muovano movimenti umanitari o organizzazioni internazionali, se non in qualche raro caso. Ciò di cui ci dovremmo vergognare perciò non è il fatto che la persecuzione continui, dato che pare un esito coerente della sequela, ma il nostro silenzio. ■■

di **Fabrizio Zaccarini**
vicemaestro dei postulanti cappuccini
a Lendinara

B Bisogna esporsi

«Tutte le piaghe sono al sole/ed Egli muore sotto gli occhi/ di tutti [...]. Perché Cristo fu esposto in Croce? [...] Bisogna esporsi (questo insegna/ il povero Cristo inchiodato?)» E san Francesco è subito lì a rispondere al suo amico e fratello poeta Pier Paolo (Pasolini, proprio lui): «Sì, è proprio così!». Improbabile? Eppure nella Regola non bollata san Francesco

scrive: «Tutti i frati, ovunque sono, si ricordino che si sono donati e hanno abbandonato i loro corpi al Signore nostro Gesù Cristo. E per il suo amore devono esporsi ai nemici sia visibili che invisibili» (FF 45).

Non so se si debba pensare che Pasolini abbia volontariamente citato san Francesco, gli specialisti definiranno se il film degli uccellacci e degli uccellini renda la cosa sufficientemente sostenibile. Francesco scriveva così per tutti i suoi frati, rivolgendosi in modo particolare a quelli che partivano per andare in missione tra i “saraceni”,

AMA IL PROSSIMO che ti sente nemico

IL SACRIFICIO DEL CORPO
PER DIMOSTRARSI AMICI
ED OBBEDIENTI A TUTTI



cioè tra i musulmani. Così penso a me comodo, comodo, tranquillo, tranquillo, qui a Lendinara, basso Veneto, che confesso penitenti devoti, sgrano rosari e pontificio di queste cose. Capisco subito come va a finire: altro che al nemico, io qui mi espongo a pubblico e meritato ludibrio! Per dare credibilità esistenziale a queste righe, ho chiesto qualche spunto di riflessione a tre cappuccini, fratelli e amici, un postnovizio libanese, fra Elias Saoud (*E.S.*), e due nostri missionari in terra turca, fra Michele Papi (*M.P.*) e fra Paolo Raffaele Pugliese (*P.R.P.*).

Liberi dalle catene della paura

«Dopo anni di odio verso i musulmani, adesso sono convinto che ero sulla strada sbagliata. Loro cercano sempre di eliminarci. In Libano non c'è la guerra, ma lo fanno in altro modo (demografico, geografico, morale, culturale...) ma di questo parla anche il vangelo ("se hanno perseguitato me...") e san Francesco lo riprende. Solamente pensando che bisogna esporsi per amore al nemico io posso sciogliermi dalle catene in cui la paura mi aveva bloccato per tanti anni» (*E.S.*). Provi a disfarti delle tue prigioni di contrapposizione, spogliato dell'odio devi esporti, fragile come sei, al nemico e al disamore. È rischioso? Lo è, ma non c'è altro modo di preparare un mondo nuovo in cui le relazioni non siano più regolate dai rapporti delle forze che violentemente si contrappongono. Il nemico (cioè quello che io sono per l'altro e quello che l'altro è per me) solo così può ricevere l'appello a incamminarsi sulla strada dell'amicizia.

Giro di parole strambo quanto volete, ma che doveva essere importante per la prima fraternità francescana se santa Chiara e le sorelle ne vollero sperimentare drammaticamente l'efficacia e la praticabilità: «una volta,

essendo li Saracini intrati nel chiostro del dicto monasterio, epsa madonna se fece menare per fine ad lo uscio del refectorio, et fecese portare innanti una cassetta dove era el sancto Sacramento del Corpo del nostro Signore le Iesu Christo. Et gittandosi prostata in oratione in terra, con lacrime orò, dicendo queste parole intra le altre: "Signore, guarda tu queste tue serve, però che io non le posso guardare"» (*FF* 3060) e i saraceni, sorprendentemente, rinunciarono a violare le mura del monastero.

Il Dio vicino al mio

La sfida non tocca solo la questione della modalità di difesa di fronte alla violenza, perché nella quotidianità di ogni giorno c'è da assumere l'atteggiamento «del mendicante che cerca nell'altro protezione, sostegno, vita! È sicuramente una strategia efficace per farsi accettare e per farsi avvertire, anziché come un pericolo, come una persona amica, degna di ascolto anche sulla fede e sulla percezione di Dio. Quel Dio che allora annunceremo non sarà un Dio straniero e minaccioso, ma il Dio del mio fratello che forse non è poi così lontano dal mio» (*M.P.*).

Di fatto, anche se «ci sono molti che, quando peccano o ricevono un'ingiuria, spesso incolpano il nemico o il prossimo [...] non è così, poiché ognuno ha in suo potere il nemico, cioè il corpo, per mezzo del quale pecca. Perciò è beato quel servo che terrà sempre prigioniero un tale nemico affidato in suo potere e sapientemente si custodirà dal medesimo; poiché, finché si comporterà così, nessun altro nemico visibile o invisibile gli potrà nuocere» (*FF* 159). L'Ammonizione X, appena letta, può anche essere condensata così: «il nemico è il peccato, non l'Islam!» (*P.R.P.*).

In ogni luogo e per ogni credente, in fin dei conti, la sfida è la stessa: «Quando sono solo ad Antiochia la

sera mentre chiudo le finestre, prima di andare a letto, penso: “Chissà se questa è la mia ultima sera...”. D'altra parte se non sai morire per qualcosa, beh, allora cosa vivi a fare? Domanda drammatica, sì, ma non solo per me, qua in Turchia, vicino al confine siriano. È la morale cristiana che è esigente e drammatica. “Questo è il mio corpo dato in sacrificio per voi” lo dico ogni giorno, facendo memoria di Cristo, ma lo dico anche di me. Anch'io sono dato e quel pane/corpo è un cartello stradale enorme, valido per tutti quelli che se ne nutrono» (P.R.P.).

Secondo questa logica di oblazione di sé a caro prezzo, al guardiano stanco dell'insubordinazione dei suoi frati, desideroso di rifugiarsi in preghiera in un eremo, Francesco risponde: «Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia.

E così tu devi volere e non diversamente. E questo tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia per te, perché io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori. E questo sia per te più che stare appartato in un eremo» (FF 234).

Ogni giorno la nostra croce

D'altra parte, tanto per rovesciare le carte un'altra volta, anche il missionario *ad gentes* ha di fronte a sé una quotidianità di peso specifico da affrontare: «La forma di “martirio” che mi sento di dover vivere attualmente è quella della rinuncia a tutta una serie di belle relazioni umane e gioie pastorali, la tortura di non sapersi esprimere in questa lingua. La sensazione che questa “balbuzie” non dipenda solo dalle difficoltà linguistiche, ma che resterà una componente permanente della mia missione, per la situazione potenzialmente ostile che si delinea nel futuro del paese. Una lotta quindi contro nemici “invisibili” ma capaci di bloccare realmente la capacità di donarsi alla missione, di accettarla per quello che è, per adattarsi alla via della croce percorsa da Gesù, sposata da Francesco e da lui indicata ai suoi frati come unica strada di salvezza per sé e per chi ci guarda percorrerla» (M.P.). Infatti, ci avverte l'Ammonizione V, «se anche tu fossi il più bello e il più ricco di tutti, e se tu operassi cose mirabili, come scacciare i demoni, tutte queste cose ti sono di ostacolo e non sono di tua pertinenza, ed in esse non ti puoi gloriare per niente; ma in questo possiamo gloriarci, nelle nostre infermità e nel portare sulle spalle ogni giorno la santa croce del Signore nostro Gesù Cristo» (FF 154). ■■



di **Giulio Albanese**
missionario comboniano, giornalista

La religione strumentalizzata

Le atrocità commesse dai miliziani dell'Isis o Daesh che dir si voglia, in Siria e Iraq, hanno suscitato lo sgomento e l'indignazione a livello planetario. Ma cosa c'è, effettivamente, dietro le modalità espressive, a dir poco deliranti, di questo movimento jihadista che si sta manifestando come la mannaia del Terzo Millennio? La posta in gioco è alta perché stiamo parlando di un approccio metodologico fondamentale per evitare uno scontro delle civiltà. È questa, d'altronde, la principale preoccupazione di papa Francesco il quale, in più circostanze, come ad esempio nel corso della sua visita a Tirana, il 21 settembre del 2014, ha affermato che nessuno può permettersi di prendere a pretesto la religione «per le proprie azioni contrarie alla dignità dell'uomo e ai suoi diritti fondamentali, in primo luogo quello alla vita e alla libertà religiosa di tutti».

Da rilevare che la strategia comunicativa di questi fanatici è incentrata sulla provocazione, uno dei tratti caratteristici dell'ideologia salafita, quella su cui si reggono le cellule eversive d'estrazione islamica. Il loro intento è quello di strumentalizzare la religione per fini eversivi, attribuendo all'Occidente la responsabilità del degrado mondiale. Certa propaganda



La religione NEL MIRINO

IL BERSAGLIO DELLA VIOLENZA
È SEMPRE CHI DIFENDE
I DIRITTI UMANI



integralista sfrutta volentieri la tradizionale apologetica anticolonialista e terzomondista, radicata nell'islam, per avere presa sulle masse che soffrono spesso di arretratezza e frustrazione. Si tratta di una strategia che ha l'obiettivo di terrorizzare chiunque si opponga al loro delirio. Un vero e proprio terrorismo psicologico, veicolato attraverso il sistema multimediale, con l'intento di attribuire una precisa identità antagonista all'avversario.

Ecco che allora l'Europa viene definita cristiana, quando invece, oggi, è forse il continente più bisognoso di evangelizzazione, rispetto ad altre realtà come l'America Latina e l'Africa. I messaggi degli estremisti hanno una valenza oscurantista e perversa. Inoltre, i fautori della *shari'a*, la legge islamica, non solo dimenticano che l'islam è stato colonialista, attraverso le sue conquiste militari, addirittura più dell'Occidente, ma soprattutto attribuiscono al musulmanesimo un'indole coercitiva e violenta. Sebbene l'im-

pianto teocratico dell'islam - vale a dire la congiunzione tra ciò che è politico e ciò che è spirituale - sia ben sedimentato nell'Umma, vale a dire nella comunità islamica globale, imputare il sorgere di tali movimenti estremisti alla sola reazione antioccidentale, o a cause quali la povertà e lo sfruttamento, è riduttivo e semplicistico.

Il Medio Evo islamico

Fin dalle sue origini, l'islam è stato attraversato ciclicamente da ondate d'integralismo e di intolleranza a cui, però, si sono alternate stagioni di grande apertura. Basti pensare ai Kharigiti del primo secolo islamico che combattevano per un'ideologia purista e integralista. Di converso, lo stato islamico medievale, in alcune sue fasi, fu flessibile e tollerante. E cosa dire, ad esempio, del sufismo che un tempo ispirava i musulmani alla pacifica convivenza? Una duttilità che si manifestò, peraltro, anche nel novecento (almeno fino agli anni Settanta) quando in Medio Oriente le donne erano libere, ad esempio, di circolare senza il velo (*hijab*). Ecco perché, oggi, è indispensabile il contributo di musulmani che sappiano vincere le spinte intransigenti che si alimentano di un pensiero mitologico acritico, imposto mediante il monopolio culturale. È possibile allora soffocare culturalmente l'estremismo islamico?

Circa una cinquantina di anni fa, il padre del riformismo islamico iraniano, Ali Shari'ati, affermava che l'islam contemporaneo è nel suo XIII-XIV secolo; e se facciamo un raffronto con la storia europea, cioè con il XIII-XIV secolo, scopriremo che il vecchio continente doveva ancora vedere la riforma protestante e la riforma cattolica. Secondo Shari'ati, per superare il Medio Evo islamico (sebbene il Medio Evo cristiano non sia stato un'epoca buia), i musulmani non possono pen-

sare di saltare a pie' pari cinque, sei secoli, arrivando di colpo alla cultura moderna. «Dobbiamo riformare l'islam - scriveva l'intellettuale iraniano - rendendolo il volano di liberazione delle nostre società ancora ferme a una dimensione sociale tribale, cioè al Medio Evo dell'Oriente, mentre oggi è lo strumento usato dai reazionari per evitare il progresso e lo sviluppo sociale».

Le parole e la vita di Shari'ati, morto ufficialmente per arresto cardiaco in Inghilterra nel giugno del 1977 (anche se sono in molti a ritenere che sia stato eliminato dalla polizia segreta dello Scia), indicano chiaramente il percorso che occorre seguire. In questi anni, i Paesi occidentali hanno fatto poco o niente per aiutare la società civile musulmana a uscire dall'immobilismo e sostenere politicamente e finanziariamente l'*intelligentia* islamica moderata. Una sfida che, visti i tempi, non può essere disattesa. Non è una semplice fatalità del destino o una banale coincidenza se le aree d'intervento del *jiha-dismo* siano aree sensibili dal punto di vista delle cosiddette *commodities* (materie prime e fonti energetiche in primis): dall'Iraq (petrolio) alla Somalia (petrolio, gas naturale e uranio), dalla Repubblica Centrafricana (petrolio e uranio) alla Nigeria (petrolio).

Lotta all'Occidente

Inquadrare, dunque, la galassia delle forze d'ispirazione *jiha-dista* esclusivamente nella prospettiva di una lotta globale contro l'Occidente, sotto una struttura di comando centralizzata indicata come al-Qaida o Isis, non rende conto della complessità del fenomeno in cui entrano in gioco anche questioni locali, proprie dei singoli Stati in cui operano le suddette cellule eversive. Ad esempio, il movimento al Shabaab, in Somalia o Boko Haram in Nigeria hanno trovato ispirazione nei

conflitti in atto nei rispettivi territori tra le oligarchie locali, per il controllo del potere. Questi movimenti hanno sempre colpito chiunque osteggiasse il loro progetto: musulmani, cristiani, animisti... Numericamente, ad esempio, i terroristi nigeriani hanno ucciso in questi anni più musulmani che cristiani e ogni volta che hanno perpetrato attentati contro chiese e istituzioni cristiane (gli al Shabaab in Kenya perché il governo di Nairobi è intervenuto militarmente in Somalia e i Boko Haram in Nigeria e nel vicino Camerun) l'hanno fatto perché queste azioni sarebbero state riprese dalle testate internazionali *main stream* avendo così risonanza a livello internazionale.

Il concetto, poi, di *network*, indicante una struttura ramificata che non si esaurisce solo esclusivamente nelle aree mediorientali, ma anche in Africa, serve a molti gruppi armati ad attribuire un'identità e un peso politico alla lotta che perseguono contro le forze governative che vi si oppongono. Da rilevare, infine, che le persecuzioni, a volte, si verificano all'interno delle stesse comunità religiose (a fasi alterne, ad esempio, tra sunniti e sciiti in Iraq, Yemen, Siria...) o tra comunità che non includono necessariamente i cristiani, come nel caso del Myanmar (dove i musulmani Rohingya hanno subito ripetutamente violenze, a sfondo etnico-confessionale, dalla maggioranza buddista).

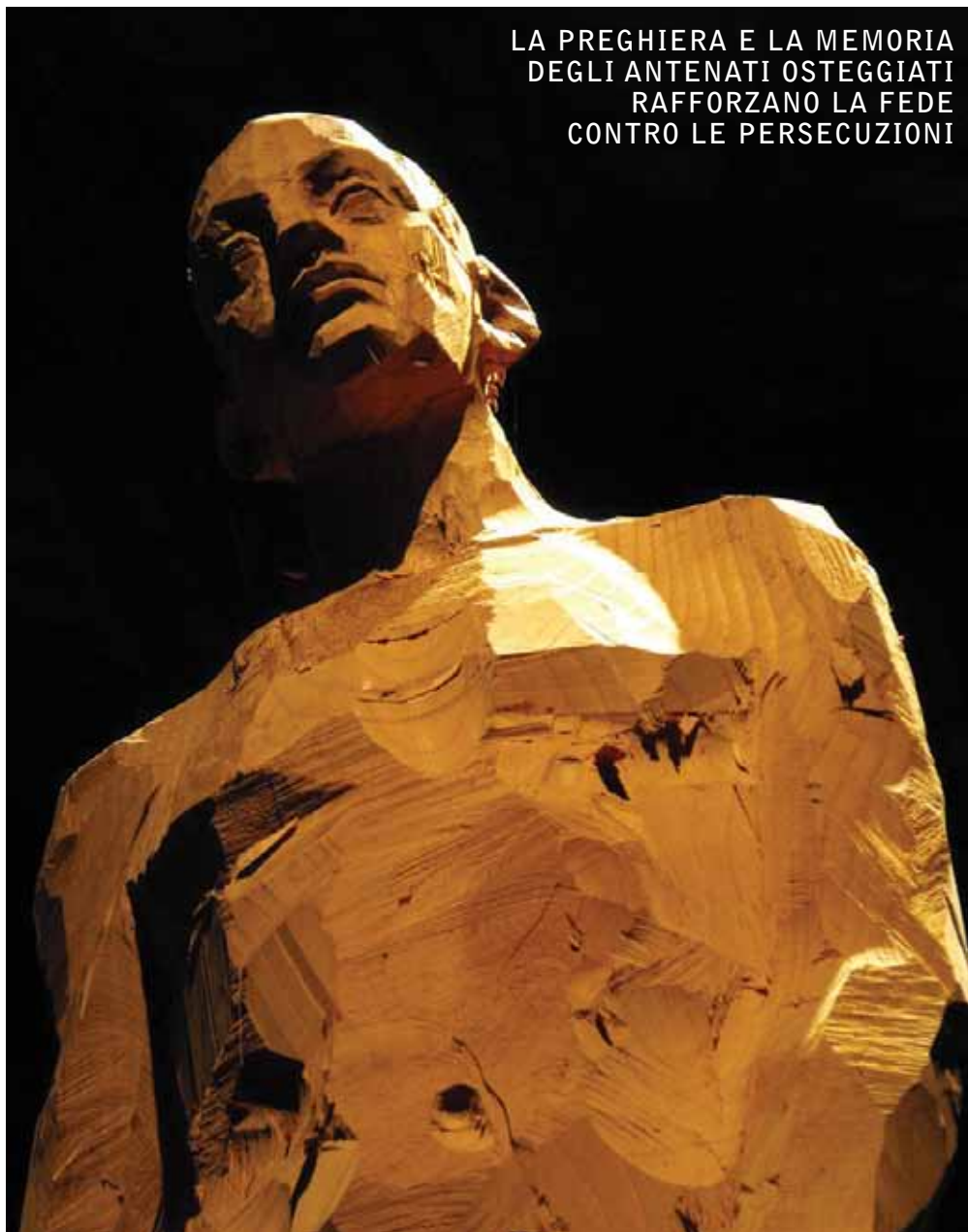
Dunque è evidente che i paradigmi delle persecuzioni di matrice religiosa sono molteplici, comunque eversivi e variano a seconda dei contesti e sempre in via di rimodulazione e ridefinizione, adattandosi alle contingenze geopolitiche dei singoli scacchieri. La religione, perciò, rappresenta spesso, in molti contesti, il pretesto per affermare interessi egemonici, contrari al riconoscimento della dignità della persona umana. ■■



Dell'Autore segnaliamo: *Vittime e carnefici. Nel nome di «Dio»* Einaudi, Torino 2016, pp. 184

BEATI i perseguitati

LA PREGHIERA E LA MEMORIA
DEGLI ANTENATI OSTEGGIATI
RAFFORZANO LA FEDE
CONTRO LE PERSECUZIONI



di **Georges
Abou Khazen**
vicario apostolico
di Aleppo

I seme del cristianesimo
«Beati voi quando vi insulteranno,
vi perseguiteranno e, mentendo,
diranno ogni sorta di male contro di

voi per causa mia» (Mt 5,11). La storia
dei cristiani nel Medio Oriente è una
storia di persecuzione!

La prima persecuzione avvenne a

Gerusalemme, e i discepoli allargarono il loro campo d'azione nell'annuncio del vangelo. Seguirà la persecuzione nei primi tre secoli in tutto l'impero romano, dove il sangue dei martiri veniva considerato il seme del cristianesimo.

Nel quarto secolo, quando la Chiesa conobbe un periodo di pace, purtroppo in Oriente incominciarono le dispute cristologiche e le divisioni. Queste dispute non causarono solo separazioni e divisioni nella Chiesa, ma furono causa e pretesto di persecuzioni contro i gruppi che non condividevano la dottrina della Chiesa ufficiale. Questi gruppi o chiese separate si sono difese scappando dall'impero bizantino nelle regioni più orientali confinanti con l'impero persiano o nella penisola araba. In questo periodo ci furono molti che persero la vita a causa del loro credo: molti di questi erano monaci.

Nel settimo secolo ci fu l'invasione musulmana di tutta la penisola araba e di tutte le regioni del Medio Oriente, compreso l'Egitto. E quindi un nuovo periodo di persecuzione che continua fino ad oggi. Questa persecuzione verso i cristiani ha preso varie forme: pagare la tassa speciale esatta solo dai non musulmani; non poter occupare uffici pubblici; in certi periodi dover indossare un abito particolare per essere distinti; non poter cavalcare un cavallo ma solo un somaro senza sella; subire la distruzione dei luoghi di culto con la proibizione di costruirne dei nuovi; obbligo di divenire musulmani pena la morte o l'esilio; vedere confiscati i propri beni e distrutti i propri campi.

La persecuzione aumentava durante o dopo le guerre con l'Occidente, che i musulmani consideravano cristiano, e quindi si vendicavano sui cristiani locali. Purtroppo queste forme di persecuzione ed altre più violente vengono praticate oggi da Isis in Iraq e in Siria nelle regioni sotto il suo controllo, ed

assistiamo allo svuotamento di complete regioni della componente cristiana come nella Mesopotamia siriana.

Come risponde un cristiano alla persecuzione? Le reazioni sono diverse. Cercano di fuggire e salvare la famiglia dal pericolo imminente: sono disposti a rinunciare a tutto anche alla propria vita, ma non alla loro fede. Molti hanno visto le loro case distrutte davanti ai loro occhi, e depredate dei loro beni. I cristiani del Medio Oriente sono nipoti e figli di martiri: tradire la fede è tradire i loro padri e sono molto attenti a non perdere questa preziosa perla ereditata dai loro antenati e che hanno conservato con tanti sacrifici. Rinunciare alla propria fede è rinunciare al proprio onore! E ci tengono a non perdere quest'onore!

La memoria cristiana e storica è molto viva, perché abbiamo ancora tra di noi i figli di molti sopravvissuti alla persecuzione, che hanno sentito raccontare gli avvenimenti dai loro genitori e parenti, e abbiamo molti nipoti diretti di martiri salvati dai parenti o vicini di casa e che hanno raccontato tutti i dettagli del martirio dei loro congiunti! Questi martiri e confessori della fede sono oggetto di vanto e venerazione, le loro foto sono ancora appese alle pareti delle loro case ed appartamenti: come si fa a tradirli?

Come vergini in attesa dello sposo

Un vecchio nostro frate, padre Pasquale Castellana, mi ha raccontato questa storia sentita dalla viva voce di una sopravvissuta ai massacri degli armeni cristiani in Turchia nel 1915: «Eravamo in casa nel nostro paesino in Cilicia (Turchia) mia mamma vedova e noi cinque sorelle; nostro padre era stato preso e ammazzato qualche mese prima in un paese vicino. Una sera la mamma ha saputo che queste bande che ammazzavano i cristiani si stavano avvicinando: ha riunito noi cinque



sorelle e ci ha detto: “Domani mattina viene lo Sposo, prepariamoci!”. Ci ha fatto fare il bagno, ci ha fatto indossare i vestiti più belli che avevamo e ci ha preparato una buona cena. Finita la cena ci ha detto: “Lo Sposo non si aspetta dormendo ma vegliando!”. Ed abbiamo passato tutta la notte in preghiera! All'alba sono arrivate queste bande: hanno bruciato il villaggio e ammazzato la gente tra cui la mamma e le mie sorelle; io sono rimasta ferita ma salva».

Il sacrario da tutelare

Una donna che abita a Bab Touma, un quartiere della vecchia città di Damasco, quartiere che ha visto nel 1860 il martirio di otto frati francescani, il beato Emanuel Ruiz e compagni, ed il martirio di quindicimila cristiani, mi ha detto: «Io, come molta altra gente, quando cammino per queste strade mi sento in un luogo sacro e sempre cammino pregando».

Nel 2015, in occasione del primo centenario del genocidio armeno, la Chiesa armena ha riconosciuto la santità di un milione e mezzo di vittime di questo genocidio, e decine di migliaia di questi hanno trovato la morte per le strade della Siria. Dopo questa dichiarazione della loro santità, uno ha commentato: «Ora tutta la Siria è un reliquiario! Si può forse dissacrare questo reliquiario?».

San Paolo è stato convertito alle porte di Damasco, i discepoli sono stati chiamati cristiani per la prima volta ad Antiochia, capitale della Siria di allora, ed i cristiani sono molto fieri di avere dato il nome a un miliardo e mezzo di cristiani nel mondo. Credete che siano disposti a rinunciare a questo nome? Pregano per la conversione di qualche altro persecutore come san Paolo e pregano che il cristianesimo non scompaia dal paese dove ha avuto il nome! ■■

di **Gilberto Borghi**
della Redazione di MC

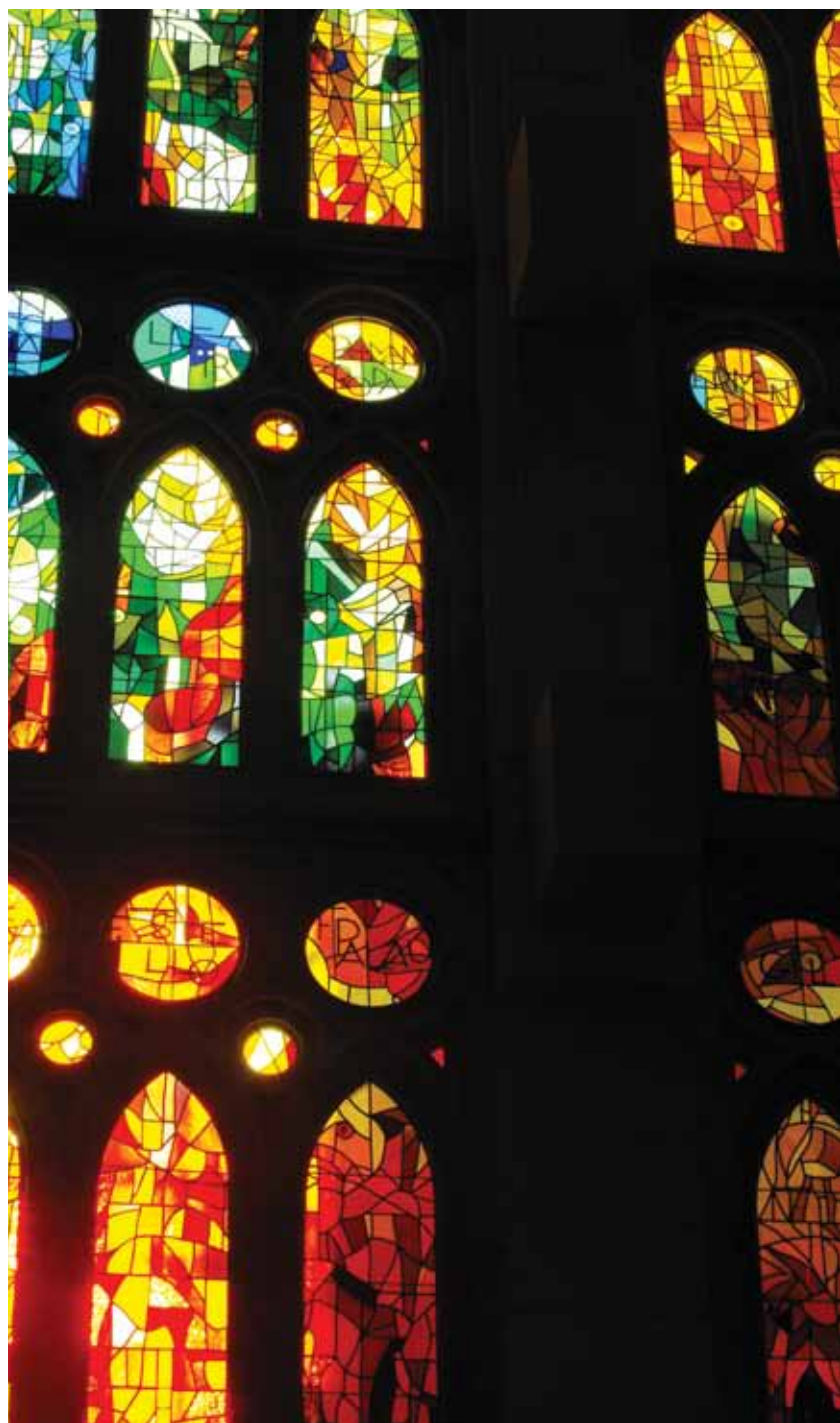
Sono pazzi questi cristiani
Dei miei studenti, stavolta, mi colpisce non il solito atteggiamento di opposizione pregiudiziale al cristianesimo, o la richiesta classica di una religione più libera, o semplicemente l'indifferenza che una parte di loro si ritrova addosso. A colpirmi è, invece, la strana mescolanza di ammirazione e sorpresa che li ha colti di fronte alla testimonianza delle persecuzioni dei cristiani in Africa. E qualche riflessione sono stato costretto a farla.

Già qualche tempo fa avevo costruito un power point con le ultime notizie (allora ultime, ma non più ora!) delle stragi nelle Chiese cristiane in Africa. E l'avevo presentato alla classe. Mi aspettavo reazioni del tipo: «Farsi ammazzare per una messa è da scemi», che già l'anno prima era venuta fuori in una discussione dopo i primi attentati. O un distaccato interesse formale, come si potrebbe trovare di fronte a tante altre stragi di innocenti a cui ci siamo, purtroppo, assuefatti dalla tv.

Ultimamente sono tornato sulla questione con altre classi, a fronte delle nuove stragi, purtroppo non terminate. Sia allora che ora i miei studenti mi hanno stupito. Ancora una volta. «Ma come prof, mi faccia capire. Questi da un anno rischiano di morire tutte le volte che vanno a messa e continuano ad andarci?». «Sì, Lorenzo, è esattamente così». «Non ci credo, prof - interviene Michela - Cioè esistono ancora persone che sono disposte a morire per una fede che non si sa neanche bene se sia vera o inventata?». «Evidentemente - faccio io - per loro è molto vera e anche molto reale. E forse sperimentandola si sono resi conto che è davvero il senso della loro vita, ed è fondata su un fatto altrettanto incredibile quanto il loro comportamento:

O la messa O la vita

INTERROGATIVI SULLA CREDIBILITÀ
EVANGELICA DI NOI, CRISTIANI COMODI



che Gesù è risorto». Alessandro sposta la visuale, ma la sorpresa ammirevole resta: «Importa poco se sia vera o no quella fede. Importa che per loro avere fede è qualcosa che gli dà senso, hanno qualcosa per cui vale la pena di vivere. Io lo apprezzo. Poi non sarei così estremo, fino a rischiare la vita, ma credo che loro siano persone contente di sé stesse». «Boh, non so se sono contenti - di nuovo Michela - se ci penso sul serio, prof, io sono stupita». «Ma in positivo o in negativo?» le chiedo. «In positivo, certo. Cavolo, forse ci deve essere qualcosa in più nella fede, che i cristiani di qui non fanno vedere, se loro non mollano e accettano di rischiare la morte».

Allarme credibilità

Ecco proprio questa loro frase mi risuona dentro. Di queste stragi, purtroppo, quando sono lontane e non ci toccano direttamente, si fatica a trovare traccia nei siti *all news* appena il giorno dopo. Ma per i miei studenti sono un'occasione per fare una riflessione non banale: «Ci deve essere qualcosa in più che i cristiani di qui non fanno vedere». E allora mi chiedo: cosa facciamo vedere qui? Cosa faccio vedere io a loro? Un po' di crisi mi arriva addosso. Non quella economica, ma quella del senso della mia e nostra presenza tra di loro e nel mondo.

Intanto perché mi confermo nell'idea che già avevo da tempo: forse non basta più essere cristiani normali, ordinari, che vivono dentro ai propri ambiti di vita, per rendere testimonianza di Gesù risorto. Non basta più essere cristiani che sperano, attraverso l'organizzazione e le strutture della Chiesa, di far "trasparire" Gesù. E io mi sento proprio uno di questi. Paradossalmente queste stragi di "cristiani scomodi" hanno il potere di mettere in crisi noi "cristiani comodi". E invece di stracciarsi le vesti contro il

mondo islamico, a torto considerato un tutt'uno che ce l'ha con il cristianesimo, davvero dovremmo lasciarci afferrare compiutamente dalla fede in Lui perché la gioia di questo incontro travalichi la nostra comoda pelle in cui abitiamo e sia un segno che sconcerta e scuote, come la testimonianza di questi martiri. Io, nel mio piccolo, ci sto lavorando, anzi cerco di lasciare che Lui ci lavori.

Secondo. Ho avuto modo di chiacchierare, tempo fa, con il vescovo di Carpi mons. Francesco Cavina, sull'esperienza del terremoto, e su come quella Chiesa l'abbia vissuta. Una cosa che mi ha colpito è stato il chiaro riconoscimento, da parte sua, che a volte le strutture della Chiesa "nascondono" la bellezza di Gesù Cristo invece di mostrarla. E che, quando le strutture non ci sono più, paradossalmente l'amore e la condivisione si vedono di più.

Nella prosperità non si comprende

Si potrebbe cioè applicare alla nostra Chiesa "comoda" il salmo 48: «L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono». Traduco rovesciando: la fede, di fronte alle tragedie della vita finalmente riesce a mostrare in positivo la "differenza cristiana". E allora dovrei quasi concludere che come cristiani, in Occidente, stiamo troppo bene. Ci stiamo, appunto, troppo "comodi". E allora le vere o presunte aggressioni al cristianesimo, che qui da noi ci affanniamo ad individuare, potremmo sentirle come occasione di grazia. Sì, di grazia, anche per noi, per interrogarci su come queste aggressioni ci chiedono di dare testimonianza a Dio. Facile dirlo qui dietro lo schermo di un pc. Impossibile, invece, se mi metto a confronto con chi sul serio gioca la sua vita per Lui, e che, come Lui, non si tira indietro di fronte alla follia ideologica.



Michela alla fine lo ha ammesso: «Credo davvero che se un cristiano fosse disposto a morire per Gesù ci potrei anche credere». E allora le nostre, e anche le mie, elucubrazioni sulla nuova evangelizzazione impallidiscono di fronte alla forza di questi cristiani africani. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Quanti modi potremmo avere per «morire per Cristo»? Forse non ci viene chiesto di dare il sangue, certo. Ma, di sicuro, ci viene chiesto di lasciare che il controllo della nostra vita sia nelle mani di Cristo. È anche questo un modo di “morire per Cristo”, mostrando agli uomini e alle donne di oggi che la nostra vita sta veramente in piedi sul vangelo, non sulle strutture che abbia-

mo costruito a partire dal nome di Cristo. Insomma, e lo dico prima di tutto a me stesso, questi martiri africani ci rimandano alla radice stessa della nostra fede e ci spingono a pregare Dio perché, per non tradire il loro sacrificio, «aumenti la nostra fede». Altrimenti il rischio è che, qui, in occidente, la nostra “comodità” finisca per renderci una minoranza culturale insignificante. Forse potremmo partire rispondendo sinceramente ad una domanda: quanti di noi smetterebbero di andare a messa se in ballo ci fosse la nostra vita? O quanti, invece, ci andrebbero con più convinzione? Paradossale, lo so. Eppure, andando a messa, celebriamo e ci impegniamo a vivere esattamente lo stesso significato: «Questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi». ■■



UN SORRISO e un *mea culpa*

SEMPLICI CONSIDERAZIONI SULLA BELLEZZA DEL MARTIRIO

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

Logiche da ribaltare

Una delle prerogative che ogni cristiano dovrebbe intenzionalmente perseguire nella sua esistenza è quella del martirio che, insieme alla gioia di mettersi al servizio degli altri e alla capacità di creare comunione con essi, ne traccia la corretta identità. Rendere la nostra vita un'ininterrotta testimonianza dell'immanenza dell'amore di Dio dovrebbe essere il naturale sviluppo del tempo che ci viene donato. Attenzione, il martirio non è una

forma di masochismo che ci induce a ricercare e benedire qualsiasi modalità di sofferenza umana, al punto da trasformarla in opinabile soluzione di salvezza o, come troppo spesso sento vociferare nel sottobosco del pietismo clericale, colpo di fortuna insperato di malati, disabili e contriti. Dovrebbe essere il respiro leggero dell'esistenza, lo zeffiro e il profumo della consapevolezza che, dentro e fuori di noi, rivela in ogni dettaglio la compagnia dell'io con Dio. Da qui l'assoluta tendenza all'allegria che tale certezza reca alla nostra condizione di cristiani. Mentre, se ci pensiamo, nelle prassi come nelle liturgie, alla nostra espressione di fede

si accompagna spesso una tetra, quasi angosciante, monotonia. La prima e più urgente cosa da fare per dare lustro al nostro martirio è quella di rispolverare un solare sorriso, ben diverso da quello ipocrita di facciata, che educi nel tempo la nostra coscienza e induca altri a seguirci sulla medesima strada.

Recriminazioni e lamentazioni, invece, si accumulano con eccessiva frequenza nel tempo ordinario di noi fedeli. Forse per distogliere l'attenzione dalla carenza di sale infuso nella nostra esistenza, siamo pronti a scaricare su un anonimo mondo tutto ciò che in esso non funziona. Dai pulpiti e nelle esortazioni pastorali è ricorrente il proliferare di anatemi contro le macchine sataniche dei media e della mentalità comune, che modellano il nostro vivere con prassi materialiste, capaci solo di mortificare e martirizzare il nostro debole anelito di cristianità. A questi indefiniti coercitori, inafferrabili in quanto sempre genericamente identificati, viene imputata la colpa del nostro scellerato sistema di vita, senza interpellarsi se, con una condotta più coerente ai nostri principi e con un'attenzione più misericordiosa verso la gente, le responsabilità da ascrivere a Mammona non potrebbero essere condivise. È il mondo che ci costringe senza scampo a subire le sue nequizie o è la nostra incoerenza che non riesce, attraverso il martirio, a rendere migliore il mondo?

Non siamo così innocenti

Da dove nasce l'anticlericalismo più acceso? Ok: per l'opera incessante del Maligno che, con ogni mezzo, cerca di boicottare la Chiesa di Dio, ma forse qualcosa di storto la combiniamo anche noi. Non è, a volte, anche una forma di reazione a qualche angheria subita? Tralasciando i peccati storici, quali la benedizione di un colonialismo feroce e le degenerazioni

dell'Inquisizione, di cui i diversi papi non si stancano di scusarsi, rimane, più moderna e attuale, una quiescenza immobile alle diverse logiche di potere, da cui poter trarre i consueti benefici economici a scapito di un "radicale" abbraccio dei principi proposti dal vangelo. Credo non sia difficile cogliere anche nella nostra storia più recente imbarazzanti esempi di come cristiani, con importanti responsabilità pastorali, abbiano preferito concentrarsi maggiormente sull'incremento del proprio gruzzolo. Tutta la questione dei fondi neri dello IOR ne è emblematica testimonianza, così come lo storno di fondi destinati all'aiuto umanitario finiti a rimodernare sontuosi attici di proprietà di prelati, fino alla millantata benevolenza sul pagamento di tasse per edifici del patrimonio ecclesiale.

Tutto questo, anche se costituisce solo una parte della realtà della Chiesa, per tanti altri aspetti prodiga e dedita all'autentico martirio, crea un oggettivo ostacolo nelle relazioni con le realtà extra-ecclesiali, formando una mentalità ostile e pregiudiziale, che ostacola la pastorale a molti livelli. L'esempio illuminante di tante brave persone, preti compresi, viene offuscato dal paravento di condotte poco edificanti, quando non aberranti. Non dimentichiamo anche il devastante impatto sulla credibilità della Chiesa ottenuto dal dramma della pedofilia, che per troppo tempo è stato sottaciuto e minimizzato. Ecco perché risulta inopportuno l'accostamento tra il presunto martirio di certe Chiese locali, come quella italiana, con gli eccidi e le torture che la stessa Chiesa subisce in altre parti del mondo. Non amiamo la Chiesa chiudendo gli occhi sulle sue difficoltà e sui suoi peccati. E la consapevolezza che essa sia composta di persone, in quanto tali peccatrici, dovrebbe spingerci ad un esame di coscienza un po' più attento e collettivo. Senza

dare per scontato che in questo film della vita i buoni siamo sempre solo noi e senza indugiare eccessivamente sulle pagliuzze, ma cominciando a rimuovere le travi che ottendono la nostra visione del mondo. Magari, formulando con maggiore frequenza qualche sincero “mea culpa”.

Il martirio contagioso

Bisogna, infine, trovare il coraggio di abbandonare i nostri piedistalli di altero e presunto monopolio di verità e imparare a calarsi al fianco delle persone, tranquilli della profondità delle nostre radici, geneticamente predisposte a supportare senza recidere i pesi gravosi degli altri. La fatica del martirio, indispensabile per riconoscere come cristiani, dovrebbe essere proprio questa: la consueta disponibi-

lità a farci carico, con le forze di cui possiamo disporre, capacità, denaro, talenti naturali, di chi ci sta vicino. Né più né meno di quello che fece quel buon samaritano sulla strada tra Gerusalemme e Gerico. Avendo sempre l'accortezza che tale disponibilità non si trasformi, nemmeno per fraintendimento, in una sorta di ricatto che vincoli il beneficiario, limitandone la libertà, oppure in un gesto teso a magnificare la nostra vanagloria di persone dabbene.

L'umile allegria, che sapremo infondere nel nostro approccio e nei nostri gesti, diventerà allora il viatico contagioso che ci potrà legare senza lacci al prossimo, invitandolo senza pretese alla medesima predisposizione d'animo. La meraviglia di essere simili. ■■



Flavia, cominciamo dall'inizio, da quando hai cercato e trovato lavoro...

Dopo il diploma in ragioneria, come molti di quei ragazzi che decidono di non continuare gli studi perché sentono impellente il bisogno di conquistare subito una sorta di indipendenza economica, decisi di buttarmi a capofitto alla ricerca di un lavoro. Obiettivi? Sinceramente non avevo troppe aspirazioni se non il desiderio di una vita semplice, ordinaria, tranquilla senza lotte per le gerarchie e i vertici, senza sgambetti tra colleghi per ottenere promozioni veloci, insomma un lavoro che mi consentisse di vivere serenamente quei valori che la mia famiglia mi ha sempre trasmesso: senso del dovere, collaborazione con gli altri, rispetto per il prossimo, onestà. Dopo varie occupazioni temporanee in più ambienti lavorativi diversi tra loro, trovai infine occupazione come impiegata nell'ambito finanziario dove mi occupavo di prestiti prevalentemente erogati e prelevati dalla busta paga dei vari soggetti richiedenti. Qui dopo due anni di formazione lavoro strappai il tanto agognato contratto a "tempo indeterminato" illudendomi di aver finalmente trovato la cosiddetta "sicurezza" che mi avrebbe permesso di affrontare le grandi scelte del mondo cosiddetto adulto. Non avrei mai immaginato anni dopo che l'unica certezza che conquistai fu la consapevolezza di essere finita "alle porte dell'Inferno, nel regno di Mammona!".

Quando da bambina frequentavo il catechismo, ricordo che la suora lesse tra le tante questa parola del vangelo che mi colpì molto: «Non potete servire Dio e Mammona». Che cosa voleva dire quella parola tanto strana? Il suono di questa parola pareva tanto familiare, e pensando ad una mamma un po' grassoccia ma sempre e comunque una mamma, servire Mammona

a cura di **Lucia Lafratta**
della Redazione di MC

Contro la logica di **PAPERONE**



FOTO DA WWW.TOPOLINO.IT

**INTERVISTA A FLAVIA NELLANTI,
EX IMPIEGATA DI UNA SOCIETÀ FINANZIARIA**

pareva proprio cosa buona e giusta finché, molti anni più tardi, non ebbi inaspettatamente un vero e proprio incontro con lei in persona...

Vivere del proprio lavoro, trovare la propria dimensione di vita nel lavoro, guadagnare mi sembrano giuste aspirazioni.

Sì, se tutto questo è inserito in un certo contesto. Il fatto è che, dopo più di un decennio trascorso a fare l'impiegata di ultimo ordine lì dentro ho davvero potuto sperimentare sulla mia pelle come i soldi, la ricchezza, il denaro, siano davvero in grado di cambiare il cuore dell'uomo, di renderlo inumano.

I soldi promettono ciò che non possono mantenere ma, come una droga, ti creano sempre più nuovi bisogni e desideri, che poi non sono in grado di colmare perché in fondo restano solo “metallo”. Creano sì l’illusione di possedere, ma fanno perdere l’orizzonte da raggiungere in un vortice davvero infernale. Così ho vissuto la contrapposizione tra la gente che chiedeva prestiti oberata dai debiti e gli “strozzini” che prosciugavano voracemente le loro tasche. E i conti spesso non tornavano...

Che male c’è in fondo a “fare la cresta” su gente che tanto è già con la schiena a terra; meglio spremersi prima che lo facciano altri...

Ed è così che, come Paperon de’ Paperoni che tiene ben custodita la sua “moneta numero uno” come simbolo e ricordo del primo guadagno dal quale ebbe inizio il suo impero milionario, così anche in questi palazzi del potere campeggiava ben incorniciato “il primo assegno” come incentivo o altarinio in onore al dio denaro al quale sacrificare la propria vita per nutrire le sue voraci fauci.

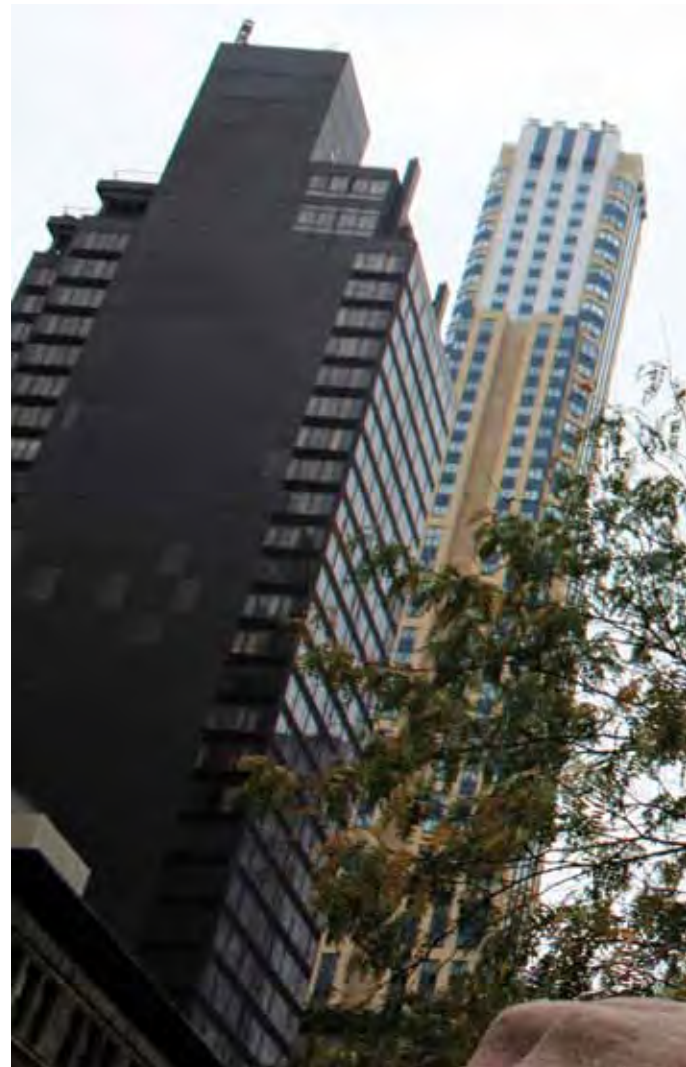
Quando hai capito che così non poteva continuare? Cosa ti ha fatto reagire?

Il momento preciso non lo so. Certo è che, per me, in questo contesto non è stato difficile “scegliere” da che parte stare, non tanto perché possieda particolari virtù ma in quanto penso sia nel DNA di ogni essere umano un briciolo di umanità. Il tipo di educazione ricevuta mi ha forse salvato dal cadere facilmente nella macchina infernale che tutto accoglie in nome della logica del profitto. Il fatto però di non cadere in questa logica, il fatto di pensare di non poter prescindere dall’onestà come valore assoluto ma in generale soprattutto in un mestiere che ha a che fare con il mondo del denaro e quindi del potere, delle gerarchie ecc. ha decretato

definitivamente la mia “caduta”. Ciò che può essere considerato un valore, in un contesto dove tutti la pensano in un modo e tu, unico individuo, in un altro, ti pone in una condizione dove i tuoi principi perdono di considerazione e diventano quasi un “dis-valore”.

Quali erano i valori alternativi che ti erano proposti?

Ma come, credi ancora che girando con un’utilitaria, abitare in un mini appartamento e guadagnarti onestamente un misero stipendio in modo onesto sia un valore? Non pensi a cosa vuole dire invece mangiare nei migliori ristoranti da chef stellati, guidare una fuoriserie sportiva o di grossa cilindrata, avere una carta di credito da spendere in modo illimitato quando ti pare e ti piace, non avere per tali motivi problemi ad incontrare partner



più o meno occasionali, fare vacanze da sogno soprattutto senza spendere quasi nulla perché tutto è compreso nel pacchetto? Queste ed altre domande mi sono sentita fare tante volte, quasi sbattuta di fronte ad una realtà che non ho mai voluto vivere né accettare. Ho visto tante “new entry” cadere sotto questi colpi. Perché credo che il male non si presenti mai con la sua vera identità altrimenti nessuno lo farebbe. Si nasconde invece dietro i buoni propositi, le apparenze che producono luce all'esterno ma dentro regna il buio più totale. Quindi, nel giro dell'Impero del dio Denaro, se doni la vita alla causa, se pensi solo e soltanto a produrre fatturato, ad aumentare il budget, a perseguire la logica del “molta resa poca spesa”, beh sei quasi perfetto per passare il primo turno. Dopo sei spogliato dell'umano che sei per diventare

il disumano che sarai quando avrai un auricolare all'orecchio per essere sempre in ascolto delle direttive, di altoparlante per ubriacare con la tua dialettica fenomenale la possibile preda da spremere, che già in ginocchio si dovrà per forza fidare di te che sei e sarai la sua ultima spiaggia. Completerà l'equipaggiamento l'auto di serie se avrai raggiunto il budget concordato, e un posto dirigenziale che salirà man mano nella gerarchia ogni volta che perderai sempre più un pezzo di coscienza da non sentirti più turbato del tuo prossimo...

Chi è il tuo prossimo?

Quello che avrai trovato massacrato dai debiti per strada e che in ginocchio crederai di aver salvato dalla morte mentre sarai tu con il tuo comportamento disonesto a sotterrarlo definitivamente.

FOTO DI CHIARA ARGENTERO



Io non credevo che l'umanità potesse rivelarsi nelle sue più bieche condotte solo per la sete di denaro. La mia coscienza, in un contesto del genere, non ha potuto più tacere. Non ho fatto prediche o moralismi, ho semplicemente smesso di tacere quando vedevo certi generi di soprusi. Dire la verità però a volte è costoso e, nel mio caso, ha portato ad inevitabili persecuzioni. È difficile mostrarsi cristiani oggi? Non solo... Se si pensa che portavo al collo un piccolo crocefisso che mi è stato strappato letteralmente con le mani... Mi sono chiesta più volte il motivo di questo gesto pur nel rispetto di chi può essere non credente. Proprio perché non credi in questo Dio in croce perché ti dà tanto fastidio? Il Dio in cui non credi è più forte del niente in cui credi? Il mio non farcela più a vedere certi tipi di soprusi fatti su gente in ginocchio mi ha portato a doverne subire le stesse conseguenze. Ho visto gente oberata dai debiti porre fine alla propria vita perché non gli è stato concesso nemmeno un giorno di dilazione. Ho visto spargere falsità e non impietosirsi o astenersi almeno da commenti negativi nemmeno di fronte alla morte improvvisa di una collega quarantenne, che come me si ribellava alle loro logiche di potere.

Hai parlato di persecuzioni: è un termine molto forte...

Pur senza predicare il vangelo e senza coinvolgerli in discorsi spirituali (anche perché bastava un piccolo santino per farli bestemmiare), mentre gli anni passavano la lotta si faceva sempre più dura, con persecuzioni - non trovo altro termine - fatte di pedinamenti, cambi di mansioni improvvisi e ingiustificati, controllo ossessivo anche quando mi assentavo un attimo per andare in bagno, orari di lavoro impossibili e carichi pesantissimi da gestire da sola; quasi quasi sembrava che più pregassi Dio di darmi la forza di sopportare tutto ciò,

più loro aumentassero le persecuzioni. Mi stupivo del fatto che scegliere il Bene in un ambiente dove molti avevano scelto il Male fosse sufficiente per diventare un bersaglio; il Male infatti si scaglia con violenza contro ogni forma di Bene (infatti, dalle Sacre Scritture sappiamo che il diavolo è stato il primo a riconoscere Gesù Cristo!). Le tenebre infatti sanno benissimo com'è fatta la luce. Quindi ogni essere umano, consapevole o no di portare dentro di sé la scintilla di Dio (cristiani e non), sente il richiamo al Bene; la scelta dell'essere umano sta nel corrispondere a questo Bene presente dentro di lui o allontanarsene e quindi non scegliere di fare il male, ma viverlo. Certo, siamo tutti peccatori, ma ho sperimentato quanto scegliere la parte sbagliata porti anime inconsapevoli a praticare le più bieche e disumane espressioni di vita, diventando persone davvero infelici. Non giudico queste persone, ma da quello che ho vissuto ho imparato quanto sia importante il discernimento spirituale e quanto percorrere altre strade possa portare davvero alla morte dell'umano.

Com'è andata a finire?

Dopo più di un decennio trascorso nei palazzi del potere, Dio mi ha dato la forza di andarmene lasciando tutto, licenziandomi senza avere altre opportunità di lavoro. Ma l'esperienza è stata talmente importante che mi ha dato la spinta per ricominciare a vivere e credere, nonostante tutto, in un mondo migliore; così, a più di trent'anni, mi sono laureata in Scienze Sociali per stare vicino ai bisogni degli ultimi, proprio quegli ultimi che ho visto cadere nei modi peggiori. Ora sono un'educatrice sociale, precaria, in perenne ricerca di un lavoro, ma veramente felice di questa mia nuova vita che mi porta ad incontrare ogni giorno persone cariche di tanta umanità. Forse questa è davvero perfetta letizia! ■■

Maura ed io ci confrontiamo al volo prima di cominciare l'incontro. Siamo preoccupate. "La persecuzione dei cristiani" è un tema troppo difficile e fin troppo delicato da proporre per il tè con i nostri amici. Considerando le loro differenti provenienze e le loro storie personali, un argomento di questo tipo rischia davvero di essere frainteso e interpretato in modo ideologico.

a cura della Caritas di Bologna

Strategie preliminari

Noi desideriamo che gli scambi fra i nostri amici facciano emergere soprattutto le loro esperienze di vita, insieme alle riflessioni che posso-

no scaturire dal confronto con un quotidiano difficile e duro ma concreto, vero, autentico. Vorremmo che affiorassero e venissero scambiati più gli atti di esistenza che le opinioni. La realtà supera



FOTO DI FRANCO BERTOLANI

INCONTRARSI RACCONTANDOSI

LA CONDIVISIONE DI ESPERIENZE VISSUTE
CREA COMPrensIONE ED EMPATIA

le idee, come ci ricorda papa Francesco e di confrontarci con la realtà di queste persone diversamente ricche, abbiamo tutti enorme bisogno, oggi più che mai.

«Che dici? Allarghiamo anche oltre il discorso strettamente religioso?». Annuisco, convinta. È bello sperimentare un'intesa immediata e profonda. Cominciamo.

Maura lancia il tema. La sua voce decisa calamita l'attenzione del cerchio: «Oggi parleremo di persecuzioni». Qualche sedia scricchiola e percepisco un po' di agitazione. «Persecuzioni che abbiamo subito nelle nostre vite o che abbiamo osservato intorno a noi; quelle a sfondo religioso, certo, ma anche di altro genere: di tipo politico, o magari sofferte per via dei propri ideali o a causa del proprio stile di vita, così come per ogni scelta compiuta che può non essere stata gradita dal potente di turno... Vorremmo concentrarci sulle vostre esperienze. Vorremmo dare voce alle vostre vite, perché dentro ogni nostra esperienza c'è sempre un grande valore, proprio un'enorme importanza e ricchezza. Che dite? Siete d'accordo?».

Scomparsa

Per un attimo mi spavento. Nessun movimento, nessun rumore. Cerco di capire meglio e noto uno scambio di occhiate parlanti tra i presenti. Davvero a volte basta uno sguardo per intendersi. Sono tutti d'accordo, ma ognuno sta cercando in silenzio le proprie parole piene di vita da condividere. Carlos si alza e va a versarsi un bicchiere di tè bollente. Mi sorride, cortese, tornando a sedersi. Gli vedo balenare una storia negli occhi. D'un tratto realizzo che stiamo per ricevere il primo regalo e sono felice. Carlos beve un lungo sorso poi prende fiato: «Di persecuzioni potrei dirvi tanto, come sapete vengo dall'Argentina. Ma oggi voglio parlarvi di un altro tipo di persecuzione. Vorrei parlarvi di Giorgiona. L'avete

mai conosciuta? Io ho fatto amicizia con lei in mensa, siamo diventati amici mangiando insieme. Sapete? Lei ha vestito la regina di Inghilterra, possiede delle ville in Francia, ha una casa piena di quadri di Renoir e dice di aver parlato tante volte con quel delinquente di Hitler. Certo, Giorgia ha problemi mentali, ma credetemi, non è affatto una stupida... aveva un posto in dormitorio, ma ad un certo punto hanno scoperto che aveva riempito la sua stanza di cianfrusaglie come fosse un magazzino. Dicevano che non era sicuro averla lì. Che c'era urgenza di cercarle un'altra soluzione. E sapete che bella idea hanno avuto? Le hanno trovato un ente disposto a darle un alloggio in cambio della sua misera pensione. Ma vi pare questo il modo? Avrebbe mai potuto fidarsi di qualcuno senza neppure un minimo di conoscenza e affidare così, di punto in bianco, tutto ciò che possedeva a degli estranei? Lei che si sente tranquilla solo se può accumulare delle cose? Quindi Giorgia ha preso il suo carrello, l'ha stipato di cose ed è scappata via. È sparita nel nulla e nessuno sapeva più dove fosse... L'hanno anche cercata, ma non si riusciva più a trovare. Poi un giorno, per caso, mentre ero all'ospedale per degli esami, ho visto spuntare il suo carrello e dietro lei... ho scoperto che si era "trasferita" a vivere proprio lì, nei giardini dell'ospedale. Le ho parlato a lungo, ho cercato di spiegarle, di convincerla che non andava bene per lei dormire fuori. Ma Giorgia ora ha troppa paura che le portino via tutto e non si fida più di nessuno... Sapete che vi dico? Per me anche questa è vera persecuzione: quando non si tiene conto della fragilità e della delicatezza delle persone e si continua a farle soffrire, tanto poi non si possono difendere e nessuno se ne accorge. È persecuzione quando si dice di voler aiutare chi già soffre e poi non si è disposti a costruire una relazione



FOTO DI AGNESE CASADIO

di fiducia con queste persone... Molti credono che nella civilissima Italia le persecuzioni non esistano, beh io dico che forse dovremmo guardarci meglio intorno: nelle strade, sulle panchine e nei parchi delle nostre città...».

Colpevoli e vittime

«Io penso che davvero ci siano tanti cristiani perseguitati nel mondo» interviene Vincenzo con tono deciso «ma qui io vedo anche tanti cristiani che riducono Dio ad un'idea, mentre invece il cristiano vero è quello che vive ciò in cui crede. Ma ci rendiamo conto che oggi la stessa gente che va in chiesa, quando ci vede per strada, ci insulta? Non solo non ci aiutano, ma si lamentano per il solo fatto che siamo poveri, come se fosse una colpa... E questa non è forse una persecuzione?».

La voce di Maurizio apre allo scambio una dimensione di dolcezza: «Mah, non so. Non sono convinto che sia utile dividere il mondo in persecutori e perseguitati... Perché quando io mi sento vittima, immediatamente mi vien voglia di rifarmi e di diventare persecutore a mia volta. Avete mai notato che i peggiori persecutori hanno sempre delle scuse nobili e dichiarano di essere stati vittime di ingiustizie intollerabili? Ecco, forse ognuno di noi dovrebbe solo riconoscere che dentro di sé è in parte vittima e in parte colpevole e poi

cercare concretamente di migliorarsi, quando si accorge di aver sbagliato».

«Sì, sono d'accordo», è la voce di Leone dall'altra parte della stanza «ci sono persecuzioni che uno si crea da solo, pensando in continuazione a tutto quello che gli manca e che vorrebbe. Oppure quando la vita ci dà una possibilità, ma abbiamo paura e rinunciamo. Così ci si taglia le gambe. Le peggiori persecuzioni sono quelle che ci infliggiamo da soli. A volte io mi sento perseguitato da me stesso, a causa di tutti gli errori che ho commesso. Ma ho anche sperimentato che se ne può uscire con pazienza e un po' di aiuto».

Nato per salvare gente

La voce di Enoch catalizza l'attenzione: «Sono un pastore missionario. Vengo dal nord della Nigeria. Nel mio villaggio un giorno è arrivato l'esercito di Boko Haram. Ci hanno preso dalle case e radunati tutti insieme. Eravamo più di cento. Ad ognuno hanno chiesto la fede che professava: chi era musulmano, era salvo; a chi dichiarava di credere in Cristo, era data la possibilità di convertirsi. Alcuni l'hanno fatto per paura. Altri non hanno lasciato la loro fede in Gesù, io ero fra questi. Noi siamo stati costretti a salire su un camion. Ci volevano portare nella foresta. Ma prima di farci partire, hanno tagliato la testa a tutti quelli che si erano con-



FOTO ARCHIVIO CARITAS BOLOGNA

vertiti. Li ho visti con i miei occhi e ho capito che sarei morto. Allora mi sono buttato dal camion in corsa e così mi sono salvato. Poi ho saputo che i miei confratelli sono stati sepolti con la testa fuori dalla terra e sono stati abbandonati nella foresta.

A volte mi chiedo perché altri cristiani non siano venuti ad aiutarci ed oggi che sono qui, quando vedo dei cristiani che non sanno aiutarsi, il mio cuore si fa amaro come il fiele. Eppure la mia fede mi dice che devo amare tutti, proprio tutti; che devo salvare tutte le vite, ogni vita. Per questo sono sopravvissuto, per salvare altre vite oltre la mia. Tutte le vite sono preziose, tutte vanno salvate. Che senso avrebbe la mia fede se io, ad esempio, lasciassi il mio fratello musulmano sofferente da solo?».

Le parole di Enoch ci hanno paralizzato. Siamo tutti attoniti, muti. Schiacciati. Sconvolti. Nel mezzo del nostro silenzio solo Afaf trova il coraggio delle parole. Sono buttate fuori dalla sincerità della sua indignazione. La voce le esce acuta ed intensa: «Sento rabbia per chi stravolge l'Islam! L'Islam non dice di ammazzare qualcuno perché cristiano! Chi si compor-

ta così è solo un assassino. Ognuno sceglie come agire nella propria vita e solo Dio giudica alla fine! Io so che il tuo sangue è come il mio! Io so che se qualcuno ti dà uno schiaffo, tu soffri come me! So che siamo uguali tu ed io!». Enoch la guarda con attenzione, gli occhi neri vibrano per un attimo di una profondità sorprendente. Come un ponte invisibile, il reciproco rispetto ora li unisce. Comprendo con stupore che si tratta di qualcosa di solido e reale; di qualcosa che regge davvero il peso delle diversità l'uno dell'altra. Incredibilmente si sono raggiunti. Mi incanto a guardarli mentre fioriscono due sorrisi. La voce di lui è tranquilla, rassicurante. Esce armoniosa come una musica: «Hai ragione, anche io so che l'Islam non chiede di uccidere...».

È tempo di chiudere. Il pomeriggio è volato. Maura riesce con la solita maestria a guidarci verso una conclusione condivisa e ci pone una questione: «Allora, ma c'è qualcosa che possiamo fare per superare tutti questi atteggiamenti persecutori di cui abbiamo parlato? Avete in mente qualche strategia semplice e concreta, che cominci proprio da noi, oggi, qui?».

Maurizio batte tutti sul tempo: «Be' io un'idea ce l'ho. Cominciamo dalle parole. Sono importanti. Proviamo a ribaltare i termini della questione e impegniamoci nelle nostre vite a far diventare la parola "diverso" una parola proprio buona, come merita. Invece di sforzarci di dire che siamo tutti uguali, proviamo a considerare che è veramente bello essere tutti singolarmente diversi. Significa che siamo tutti unici, ineguagliabili, che di ognuno c'è bisogno... Io penso che se cambiamo prospettiva, sarà poi più facile volersi bene insieme...». Mentre accompagno i nostri amici verso la porta, ripenso al nostro pomeriggio e mi dico contenta che, se la speranza ha un sapore, è certamente quello del nostro tè. ■■

di Alessandro Casadio



*Essere martiri è
vivere la normalità
dei propri valori anche
in condizioni straordinarie.*

2016

Lo zoo in convento, così si potrebbe intitolare il primo pezzo, oppure frate Brenno da Bazzano, che era un pastore abruzzese-maremmano. Il fioretto cappuccino ci racconta di frate Felice che rischiò di passare da vagabondo imbroglione. Infine verrà presentato il programma di un convegno originale nel prossimo mese di settembre sulla "grazia delle riforme 1517-2017", ovvero sulla "dis-ordine francescano".

Nazzareno Zanni

Frate Brenno DA BAZZANO

BESTIARIO FRATESCO RAGIONATO CON CANE IN PRIMO PIANO



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Frate Brenno,
l'amato pastore
abruzzese-maremmano
che ha vissuto nel
convento di Bologna

Animali del tempo che fu
Nel tempo che fu, in convento non vivevano solo frati, ma anche animali di ogni genere. In primo luogo gli animali da cortile: un gallo con al seguito numerose galline, che croccavano tutto il giorno come i cardini di una vecchia porta, un pavone orgoglioso della ruota della sua coda variopinta, qualche faraona dalla voce impertinente, e una o due oche che

facevano le uova più grandi. Poi gli animali da stalla: maiale nel suo porcile in attesa della "broda", una mucca per il latte fresco di ogni giorno, un mulo o un cavallo per il frate cercatore. Non mancavano neppure i piccioni, che dalla loro casetta appesa sotto lo spiovente del tetto si baciavano senza stancarsi, dopo che il maschio aveva fatto mille inchini alla femmina.

Da sempre in convento con i fra-

ti convivevano i gatti, felini che non chiedevano nulla da mangiare, animali poco impegnativi, gelosi della loro indipendenza, e capaci di arrangiarsi da soli catturando i topolini abbondanti in ogni dove, nell'orto e in convento. I cani fino a tempi relativamente recenti erano un lusso che i frati non potevano permettersi, perché un commensale in più era di aggravio alla magra economia fratesca, ma oggi le cose sono cambiate. L'estendersi del contesto urbano ha fatto scomparire dai conventi tutti gli animali da stalla e da cortile, ma ha favorito la comparsa del cane, come animale-amico dei frati, dai quali viene sfamato con i resti della loro tavola. I frati amano giocare con questo animale anche se richiede più cure di un gatto, divertendosi a interloquire con lui e gradendo il suo festoso scodinzolare ogni volta che rientrano in convento.

Il cane guardiano

Anche nel convento di Bologna un giorno fece la comparsa un cane: un pastore abruzzese-maremmano, per sua natura custode di greggi, ma che in convento avrebbe dovuto solo fare la guardia per allontanare gli estranei. Per lui era stato approntato un ampio recinto, con la cuccia per la notte e per ripararlo dal freddo invernale. Il frate che lo aveva portato nello spazio sacro conventuale lo aveva chiamato con il nome glorioso di Brenno, come l'antico condottiero gallo che nel IV secolo a.C. aveva messo a sacco la città di Roma. Brenno, il cane, era stato educato così a dovere che, quando veniva liberato, non si avventurava nell'orto coltivato né fuori dal cancello e neppure entrava in convento, ma si accontentava della compagnia dei frati accucciandosi accanto a loro. È vissuto in convento più di dodici anni, accudito e rispettato. Anche lui però di giorno in giorno divenne vecchio e malandato, come i frati...

Povero vecchio Brenno, amato cane dei frati, che, in una fredda notte autunnale, ti sei perso per sempre chissà dove! Se esiste un paradiso per cani, tu sarai certamente sul gradino più alto. Sembrava che tu fossi tagliato apposta per vivere tra noi, ma noi sapevamo bene che la tua vocazione era di guidare un gregge di pecore, e che nel chiostro conventuale, da quel di Bazzano dove avevi visto la luce, eri capitato quasi per caso. Eppure ai frati hai dato tutto te stesso, rallegrando con la tua presenza burbera ma affettuosa i momenti di ricreazione sia dei giovani che degli anziani. Quante volte, stanco della solitudine, alzavi la voce, come per dire che c'eri anche tu in convento. Quante volte di notte i tuoi ululati hanno costretto gli amici frati ad affacciarsi alla finestra per tranquillizzarti perché tu avresti voluto dormire con loro e ne avevi il sacrosanto diritto! Nessun cane ha mai vissuto una esistenza di stretta clausura come la tua. Ti eri così immedesimato nella vita claustrale, che hai voluto competere con i confratelli in tonaca pure in una virtù assai poco popolare nel mondo di oggi, la castità. E in questa sei stato davvero un campione di razza: mai una cagnetta, anche solo da quattro soldi, mai un tentativo di varcare i confini dell'orto per avventure sentimentali, ancorché i cancelli della mura conventuale rimanessero sistematicamente aperti. E dire che qualcuno ci aveva fatto un pensierino, ma tu hai abbaiato risoluto, fermo nei tuoi propositi di fedeltà. Niente! Forse neppure un sogno...

Tuoi amici, oltre ai frati, sono stati i topolini che facevano scorrerie nella tua cuccia, aspettando il momento del pasto per recuperare in tutta fretta le briciole che cadevano dalla tua ciotola. Eri buono pure con i passerotti. Quanto erano birichini, quei piccoli batuffoli di penne! Quasi sembrava che

fossero consapevoli che i tuoi appuntiti canini non avrebbero loro fatto del male: venivano a rubarti il boccone dalla bocca, interpretando i tuoi sbuffi come compiacimento, più che irritazione o minaccia.

Una vita ritirata

Un giorno, però, la tua corsa perse l'agilità solita: il tuo cuore aveva cominciato a denunciare segni di affaticamento, e il respiro era divenuto affannoso, tanto che parevi un mantice d'organo. Ma non te ne sei dato eccessivo pensiero. Hai continuato imperterrito la tua vita fratesca, difendendo a denti stretti il diritto di vivere nel chiostro, nel tuo recinto. Una vita di penitenza, come quella dei frati, sino in fondo e forse anche più. Poi in una buia notte autunnale hai levato le tende, e ora giaci sotto pochi palmi di ter-

ra in qualche angolo sperduto dell'orto. Un confratello pietoso, testimone della tua fedeltà, delle tue gioie e delle tue sofferenze, ha aggiunto a matita il tuo nome nel libro dei frati morti che si legge dopo cena: fra Brenno da Bazzano.

Quanto è assomigliata alla tua vita quella di tanti di noi! Si soffre, si vivono privazioni, volontarie e non, ci si adatta a uno stato di precarietà che ogni giorno ci consuma... Ma con quale prospettiva? Forse che Dio ci premierà per quello che non abbiamo gustato nella vita, o per quello di cui le circostanze ci hanno privato? Forse che Dio gode della sofferenza, e si compiace di un volto macilento? Se così fosse, Brenno ci precederebbe nel regno dei cieli, anche se non si era fatto mai simili domande e non poteva farsele. ■■

Orto del convento
dei cappuccini di Bologna,
un tempo affidato alla
custodia di frate Brenno

FOTO DI IVANO PUCCETTI



DISEGNO DI CESARE GIORGI



COME FRATE FELICE FU SCAMBIATO PER UN VAGABONDO IMBROGLIONE

Fioretto cappuccino

Frate Felice era nato sul mare, a Porto Garibaldi, un tempo un piccolo villaggio di pescatori, non lontano da Comacchio, che in seguito, agli inizi del Novecento, quando il paese fu intitolato a Giuseppe Garibaldi, divenne l'orgoglio dei suoi abitanti. Quando nacque Canzio - questo il nome di frate Felice alla nascita - il padre con una piccola barca esercitava il duro lavoro di pescatore nelle valli comacchiesi. Convinto che la vita

fosse maestra più che un'aula scolastica, non si preoccupava più di tanto che parte dei suoi figlioli non frequentassero i banchi di scuola. A lui importava di più che apprendessero a capire se la notte fosse favorevole per la pesca delle anguille, e che fossero abili nell'evitare le barche delle guardie vallive addette a sorprendere eventuali pescatori di frodo.

Un giorno venne anche per Canzio la chiamata di quel pescatore che era Gesù. Ormai superata l'adolescenza, lasciò Porto Garibaldi per raggiungere il convento cappuccino di Cesena,

dove ebbe il nome di frate Felice. Lassù, in quel convento posto su un colle da cui si poteva ammirare tutta la pianura romagnola fino al mare, recuperò il tempo “perduto”, apprendendo a leggere e a scrivere, scegliendo la vita di frate semplice, addetto a qualsiasi mansione ritenuta utile per la vita di una comunità conventuale. E così, nei due anni trascorsi in quel convento apprese l’arte della cucina e il lavoro della questua, per poi iniziare le sue esperienze in vari conventi.

Quando fu trasferito come cuoco nel convento di Bologna, continuò anche il lavoro della questua in città. Nelle ore pomeridiane, libero dalle incombenze della cucina, prendeva l’autobus che lo portava nei luoghi conosciuti e là sceglieva accuratamente quali campanelli suonare, perché non voleva incontrare gente poco garbata con un frate. Un giorno però ebbe una svista. Forse un po’ sovrappensiero, pigiò erroneamente il pulsante di un campanello sconosciuto. Quando se ne accorse, era troppo tardi. La porta si aprì lasciando un piccolo spiraglio, da cui apparve una donna, che non fece mistero della sua meraviglia: «Ma chi è lei?». Frate Felice non era di molte parole e per di più balbettava leggermente. Non riuscì subito a rispondere, ma poi disse a mezza voce: «Sono frate Ffelice... del convento dei cappuccini dddi San Giuseppe. Ssono venuto per cercare un po’ di provvidenza per il convento». La donna lo squadrò da capo a piedi con sospetto, poi richiuse sgarbatamente la porta, non prima di avergli detto: «Qui di soldi non ce n’è per nessuno. Specialmente per i frati!».

Frate Felice, come si può immaginare, ci rimase male, ma poi, pur con il magone in gola, continuò nel suo giro per le case, attento a non sbagliare campanelli, finché si portò alla fermata dell’autobus per fare ritorno in convento. Aspettava in silenzio e

con aria compunta, controllando tutto, muovendo solo gli occhi senza girare la testa. Improvvisamente si materializzò accanto a lui la macchina di una pattuglia di carabinieri, da cui scesero due uomini in divisa: «Favorisca i documenti, prego!», ingiunsero a frate Felice con fare alquanto spiccio. Il frate tutt’altro si aspettava che vedere due carabinieri “assalire” così bruscamente un frate, e per di più di fronte a tanta gente in attesa dell’autobus. «Io sono frate Ffelice del convento dei cccappuccini di Bologna!». «Poche storie! Favorisca i documenti!». Frate Felice, che credeva di avere già detto tutto, estrasse la carta di identità e la porse ai due carabinieri, che la controllarono, guardando alternativamente il frate e la foto del documento. Infine si avvicinarono alla macchina e via radio si informarono: tutto regolare. Telefonarono pure in convento, e il frate portinaio confermò che Canzio Trasforini - così era scritto sulla carta di identità - era proprio un frate del convento. «Può andare, frate. Ci scusi!», si limitarono a dire a frate Felice, prima di andarsene forse un po’... delusi, perché non è cosa di tutti i giorni sorprendere un imbroglione sul fatto. Ma facciamo un passo indietro per comprendere il motivo dell’improvvisa apparizione dei carabinieri.

La donna della casa a cui frate Felice aveva suonato erroneamente si era convinta che quel frate era uno dei tanti pericolosi farabutti che si aggiravano nei paraggi travestiti in tutte le maniere. Aveva così cercato sull’elenco telefonico la voce “convento dei cappuccini di San Giuseppe”. Aveva composto il numero e, quando sentì il “pronto” del frate portinaio, raccontò subito la cosa: «Oggi ha suonato alla mia porta a San Lazzaro un tale vestito da frate. È dei vostri? A me sembrava un vagabondo e un imbroglione!». Il frate portinaio sapeva che frate Felice

nelle ore del pomeriggio usciva per la questua, ma, preso alla sprovvista e sapendo pure lui, per esperienza personale, che non difettavano vagabondi vestiti con il saio da frate a chiedere soldi, volle sapere qualcosa di più: «Che aspetto aveva? Aveva la barba? Era alto o basso, magro o grasso?». La donna esitò alquanto, poi rispose: «La barba? Non saprei. Forse no. Ricordo però che era basso e grosso». Al frate portinaio non risultava che esistesse nel convento un individuo così descritto; frate Felice era abbastanza alto di statura, e, benché non fosse proprio uno scheletro, non poteva certo dirsi grasso. «No, signora, un frate come lei ha descritto non esiste in convento». Il click del cornetto del telefono indicò che la conversazione era finita, e il frate portinaio si convinse che si trattasse solo di uno scambio di persona.

Qualche tempo dopo frate Felice fece ritorno in convento. Entrò con una faccia scura che più scura non poteva, non disse una parola, tirò dritto e si affrettò a rifugiarsi nella sua cella, senza più uscire fino a cena, dove apparve più taciturno del solito, ma quasi nessuno vi fece caso, perché gli umori dei frati a volte sono anche altalenanti. Al frate portinaio non sfuggì invece quell'atteggiamento inconsueto e, conoscendo bene frate Felice, intuì che il vagabondo della storia raccontata dalla donna fosse proprio lui, ma si guardò bene dal fargli il benché minimo accenno, perché conosceva il carattere suscettibile di frate Felice.

Trascorsero alcuni mesi, senza che frate Felice facesse neppure un cenno alla sua disavventura. Solo più tardi, quando ormai la ferita si era un alquanto rimarginata, pur non del tutto, sputò il rospo, e confidò la sua amarezza a un confratello, che manco a dirlo era proprio il frate portinaio: «Per il “Dossi” (il padre provinciale di allora faceva di cognome “Dozzi”, ma frate Felice



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

pronunciava la zeta come una esse) è indifferente dire una mmmessa qui e una mmmessa là, anche dove non è conosciuto, mmma... ssso bene io che cosa vuol dire suonare un cccampanello sbagliato, quando la gente non sa chi sssei!». Il frate portinaio abbozzò un sorriso di compunta comprensione e, trattenendo a fatica una grassa risata, non si azzardò a chiedere altro. D'altronde che cosa poteva chiedere se sapeva già tutto? ■■

Frate Felice Trasforini, che ha vissuto per tanti anni a Bologna lavorando come cuoco e questuante

DISOrdine Francescano



**La grazia delle riforme
(1517-2017)**

26-29 settembre 2016

**CASA DI SPIRITUALITÀ
Camposampiero (PD)**

La storia dell'ordine francescano, persino in tutte le tre famiglie in cui si distingue (I° ordine: frati minori; II° ordine: clarisse; III° ordine, ordine francescano secolare, i terziari francescani), sembra caratterizzata da continue riforme al proprio interno. Al punto da farne, forse, uno dei movimenti religiosi più inquieti, instabili, dinamici, eppur costanti, della Chiesa. Riforme vissute ogni volta con la sofferenza della lacerazione della fraternità, ma con l'entusiasmo e la speranza di ridare nuova linfa al carisma francescano, a seconda dei tempi e dei luoghi sempre diversi.

Nel 2017 la grande famiglia francescana ricorderà l'intervento di papa Leone X che, nel tentativo di mettere pace e ordine tra i francescani, ne decretò di fatto la scissione tra frati minori della regolare osservanza e frati minori conventuali, con la bolla *Ite vos* del 29 maggio 1517 (poco più di una decina di anni e nascerà un'ulteriore riforma, quella dei frati minori cappuccini). Occasione propizia per "guarire le memorie", come diremmo al giorno d'oggi, per chiedere e concedere perdono. Materiale per gli storici, che potranno ulteriormente studiare quelle vicende complesse e intricate, tra slanci di santità e interessi di altro tipo. Un buon pretesto per inventare celebrazioni e altri momenti fraterni, sempre benedetti.

Potrebbe essere anche l'occasione per una lettura diversa, meno negativa, forse più evangelica, delle vicende di quegli anni? Potrebbe essere che il *semper reformanda* appartenga costitutivamente alla famiglia francescana? Che se smettesse di farlo, questo sì sarebbe un autentico tradimento? Che è quel sormione di san Francesco ad aver previsto tutto ciò? Il convegno si propone proprio di provare a rileggere quegli anni con quest'ottica particolare: sicuramente seria e fondata, ma anche un po' scanzonata e irriverente.

Note tecniche

La partecipazione al convegno è aperta a tutti, soprattutto ai francescani.

Durante il convegno si può usufruire dei pasti e dell'alloggio, richiedendolo al momento dell'iscrizione.

Iscrizione al convegno: € 50,00

Pensione completa per i tre giorni: € 135,00

Un pasto: € 15,00

Iscrizioni: inviare una e-mail a segreteria@vedoilmiosignore.it

oppure telefonare al n. **049 9303003**

o inviare un fax al n. **049 9316631**

Termine dell'iscrizione: 20 settembre 2016

Parcheggio interno



CASA DI SPIRITUALITÀ

Via S. Antonio, 6

35012 Camposampiero (PD)

tel. 049.9303003 - fax 049.9316631

segreteria@vedoilmiosignore.it

www.vedoilmiosignore.it



Programma

26

ore 18.00 - 19.00 Arrivi e sistemazione

27

ore 7.30 Celebrazione delle Lodi

ore 9.00

Coordina Sabina Fadel, giornalista, francescana secolare (Mestre)

"Tra Babele e Pentecoste. La nostalgia dell'unità e il rischio della diversità": fra Dino Dozzi, frate minore cappuccino (Imola)

"I conflitti fanno crescere. Anche le riforme": Daniele Novara, pedagogista, Centro Psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti (Piacenza)

ore 15.00

"La verità come poliedro e non come sfera. Contributo filosofico per una fedeltà condivisa nella pluralità": Lorenzo Biagi, filosofo, Fondazione Lanza (Padova)

"Le riforme degli altri. Gioie e croci" (tavola rotonda): p. Luciano Cinelli op, dom Francesco Trolese osb, p. Giuseppe Pozzobon ocd; modera fra Andrea Vaona ofmconv

ore 18.30 Celebrazione eucaristica e Vespri Dopocena

Concerto musicale francescano – Gruppo corale "Musica Insieme"



28

ore 7.30 Celebrazione delle Lodi

ore 9.00

Coordina sr. Claudia Berton, suora francescana elisabetтина (Camposampiero)

"Una riforma tira l'altra. Excursus di storia francescana": fra Giuseppe Buffon, frate minore, Pontificia Facoltà "Antoniano" (Roma)

"Le riforme nei monasteri delle clarisse": sr. Mariafiamma Faberi, clarissa, monastero del Corpus Domini (Bologna)

ore 15.00

"Ecumenismo francescano. L'unità nella diversità": fra Teclè Vetralli, frate minore, Istituto di Studi Ecumenici "San Bernardino" (Venezia)

"Dis-ordine francescano. La grazia delle riforme": fra Fabio Scarsato, frate minore conventuale, Messaggero di sant'Antonio (Padova)

ore 18.30 Celebrazione eucaristica e Vespri Dopocena

"Francesco dalla Terra al Cielo". Un nuovo film d'animazione su san Francesco: incontro con il regista Maurizio Nichetti

29

ore 7.00 Celebrazione eucaristica e Lodi

ore 9.00

"Ognuno secondo la propria specie... (Gen 1,21). La bellezza e la ricchezza delle diversità" (tavola rotonda): fra Carlos Acacio Gonçalves Ferreira ofmcap, fra Edoardo Sturaro ofm, fra Marco Moroni ofmconv; modera Alberto Friso, giornalista, francescano secolare (Padova)

ore 11.30 Preghiera francescana

ore 12.30 Pranzo e partenze

"Io ho fatto
la mia parte,
la vostra
Cristo
ve la insegnerà!"

san Francesco



Conferenza della Famiglia Francescana



CASA DI SPIRITUALITÀ DEI SANTUARI ANTONIANI
CAMPOSAMPIERO (PD)

CROCE

Diceva Nietzsche che l'esaltazione paolina della croce è l'inno dei perdenti.

Eppure la croce resta il simbolo cristiano per eccellenza, e ha segnato anche la vita di san Francesco dall'inizio alla fine, dall'invito del Crocifisso di San Damiano a riparare la sua casa, fino all'impressione delle stimmate, ultimo sigillo della sua conformazione a Gesù Cristo.

Dino Dozzi

RICONCILIARSI con le proprie sconfitte

PAROLE
francescane
GUARDARE LA VITA CON OCCHI NUOVI

FOTO DI IVANO PUCCETTI



**IL FATICOSO CAMMINO
DI FRANCESCO DALL'IDEALITÀ
ALL'ACCETTAZIONE
MISERICORDIOSA DELLA REALTÀ**

I l cavaliere malconco

Nel bel prato verde che sta davanti all'entrata della basilica superiore di San Francesco ad Assisi con la scritta "Pax" c'è la statua di Francesco a cavallo, una delle pochissime statue del santo in tutta Assisi, molto raramente inquadrata nelle immagini. Forse perché cavallo e cavaliere sono piuttosto malconci: sembrano entrambi feriti. Perché in quel posto di massima visibilità raffigurare un Francesco umiliato, sconfitto? Domanda da collegare alla precedente: perché il segno distintivo del cristianesimo è il crocifisso? La risposta alle due domande va cercata nella logica della croce, che solo apparentemente è quella della sconfitta e della sofferenza, ma che, in realtà, è quella dell'amore, del dono di sé, della vera letizia.

Detto con altre parole: il Francesco più grande non è quello che, pieno di sogni di gloria, orgogliosamente ritto sul suo cavallo scalpitante, parte alla guerra contro Perugia o per raggiun-

gere nelle Puglie le truppe di Gualtiero di Brienne; il Francesco più autentico e più grande è questo, che ritorna umamente sconfitto, disarcionato dai suoi idoli di gloria effimera, ma solo ora capace di guardare per terra, ai feriti, ai mendicanti, ai lebbrosi assiepati miseramente ai bordi della strada.

Sarà guardando da vicino il volto di questi reietti dalla società che Francesco riconoscerà il volto del reietto, del crocifisso, di Gesù.

Il Francesco di questa statua non guarda la magnificenza della basilica costruita in suo onore con la ricchezza straordinaria delle pitture dei grandi artisti del tempo. Sembra la prima parte del racconto della vera letizia: tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine, tutti gli arcivescovi e perfino il re di Francia e d'Inghilterra sono entrati nell'Ordine, i figli di san Francesco hanno convertito tutti gli abitanti del mondo alla fede e san Francesco fa miracoli! E lui, col volto piegato verso terra, a ripetere: «Non è questa vera letizia»!

Disillusioni e tentazioni

Lui resta fuori dalla grande basilica costruita in suo onore. Sembra la seconda parte del racconto della vera letizia, caratterizzata dai tre "vattene": è troppo tardi, noi ora siamo tanti e tali che non abbiamo più bisogno di te, vai dai crociferi, dai tuoi amici lebbrosi e chiedi a loro se ti accolgono per una notte, qui per te non c'è più posto! Francesco non se ne va deluso e offeso: cavallo e cavaliere sono voltati verso la basilica, verso il convento, verso i suoi fratelli. La grande tentazione di cui parlano le Fonti e che caratterizzò la vita di Francesco per ben due anni fu quella di voltare il cavallo e di andarsene: sfuggiva i frati perché non riusciva più a mostrarsi sereno, fraterno e sorridente come di solito. Andò a La Verna e si pose davanti al Crocifisso

per quaranta giorni. Fu qui che ricevette le stimmate, i segni della croce del suo Signore. Fu qui che ricevette la riconciliazione con la sua sconfitta. Fu qui che scoprì che bisogna amare i fratelli sempre, comunque, tutti, senza pretendere nulla, nemmeno «che siano migliori» di come sono (*Lmin* 5: FF 234).

All'inizio della sua vita, la delusione per la sconfitta dei suoi sogni di gloria umana lo portò tra i lebbrosi e qui scoprì la bellezza e la gioia della fraternità evangelica; alla fine della sua vita, la delusione per la sconfitta dei suoi sogni di gloria riposti in una famiglia di fratelli davvero minori lo portò davanti al Crocifisso e qui scoprì la vera letizia legata alla gloria della croce, quella del dare la propria vita per i fratelli, amandoli come sono, perdonandoli sinceramente, mai separandosi da loro. La croce, simbolo di sofferenza, ma ancor più simbolo di amore, di perdono, di riconciliazione, e quindi unica e definitiva fonte di vera gioia. I lebbrosi liberarono Francesco dall'idolatria del suo successo umano personale, regalandogli la fraternità; la croce di Cristo liberò Francesco dall'idolatria del successo evangelico di una fraternità minoritica perfetta, regalandogli la gioia di accettare come fratelli delle persone concrete con i loro limiti, le loro fatiche, le loro incoerenze.

Il cammino umano e spirituale di Francesco parte al galoppo su un destriero armato per la vittoria in guerra contro i nemici; termina su un cavallo ferito e disarmato ma vittorioso sul grande nemico dell'orgoglio. All'inizio, per andare verso i sogni di gloria, cavallo e cavaliere da Assisi andavano verso Perugia e poi verso le Puglie; a metà cammino, la grande tentazione era quella di abbandonare una fraternità incapace di seguire con perfetta coerenza l'ideale evangelico; alla fine, cavallo e cavaliere ritornano



FOTO DI SARA FUMAGALLI

umilmente verso i fratelli, senza più la pretesa di cambiare il mondo, semplicemente con misericordia. Il primo è “Francesco di Bernardone”, il secondo è “san Francesco” delle biografie agiografiche, il terzo è “frate Francesco, piccolino”.

La via della croce

Il cammino umano e spirituale di Francesco si conclude con la sua resa senza condizioni al Signore crocifisso

e ai suoi fratelli. Quello che scende da La Verna è un uomo libero dalla schiavitù del successo e dei risultati; è un uomo leggero, davvero senza più nulla di proprio, neppure il suo Ordine e la sua visione delle cose. Come Gesù in croce, ha affidato la sua vita al Padre: è un “*alter Christus*”, segno e strumento di riconciliazione, di perdono e di pace. Ecco il senso della scritta “Pax” davanti a questo cavaliere che era partito cercando lontane vittorie in guerra e che ora ritorna a casa da fratello minore con una scoperta preziosa da offrire a tutti: l’amore incondizionato e la pace come frutto della croce portata dietro a Gesù.

Frate Francesco piccolo e povero sta di fronte alla sua basilica, una chiesa fra le più artisticamente ricche e preziose del mondo. Non se ne allontana, non giudica, non condanna; ma sta lì quasi come un testamento, come «ricordo, esortazione, ammonizione», per testimoniare che la vera ricchezza sta nella povertà, che la vera libertà sta nel liberarsi dagli idoli, che la vera obbedienza e la vera letizia stanno nel non separarsi mai dai fratelli.

Indubbiamente c’è un contrasto forte tra l’immagine di quel povero cavaliere e la magnificenza della basilica di san Francesco. Interessante è il fatto che i figli del santo di Assisi, custodi della basilica, non abbiano paura di conservare questa immagine scandalizzante, che costringe ad un perenne e salutare esame di coscienza, loro stessi e tutti i milioni di pellegrini che ogni anno vedono quel prato, quella statua, quella scritta e poi varcano quella soglia. Passando attraverso le meraviglie della basilica superiore e inferiore, arriveranno alla tomba povera e austera di san Francesco. E qui il cerchio si chiude: per arrivare a questa povertà e a questa pace, quel cavaliere ha dovuto fare un lungo e faticoso cammino. La *via crucis*, appunto. ■■

Si impara da piccoli a diventare grandi. È racchiuso in questo slogan, forse un po' abusato, forse un po' copiato, il significato delle attività didattiche, rivolte agli studenti di ogni età, dalla scuola dell'infanzia all'università, che ogni anno Festival Franceseano inserisce in programma. Un obiettivo grande e ambizioso.

Caterina Pastorelli

Attenzione alla didattica
Fare la propria parte nell'insegnare ai bambini a diventare "buoni" adulti stimola l'organizzazione del Festival a proporre, edizione dopo edizione, laboratori, visite guidate, spettacoli teatrali, attività manuali, proiezioni cinematografiche, letture... per portare i bambini e gli adolescenti a riflettere sul messaggio e sui valori di san Francesco. Così come Festival Franceseano è convinto che il messaggio di Francesco di Assisi possa aiutare ad affrontare e a risolvere le crisi che la nostra società si trova di fronte e per questo si impegna a diffonderlo e farlo riscoprire, è anche convinto che, nel futuro, queste stesse crisi possano essere evitate se i grandi di domani

LA PROPOSTA educativa

**NELL'AMBITO DEL FESTIVAL FRANCESCANO,
ATTIVITÀ PER OGNI ORDINE DI SCUOLE**

imparano già da piccoli a "spegnere le inimicizie e a rinnovare i patti di pace" come faceva san Francesco.

Azioni, queste, che nascono nel perdono, tema scelto per l'VIII edizione di Festival Franceseano che verrà declinato e aggiornato in Piazza Maggiore, a

FOTO DI DAVIDE TRIFOGLIO



Bologna, il 23/24/25 settembre prossimi, attraverso gli oltre cento eventi in programma, tra conferenze, spettacoli, workshop, momenti di spiritualità e, appunto, attività didattiche. Sono circa trenta quelle programmate e raccolte in una brochure di presentazione che prima della fine dell'anno scolastico è stata distribuita agli insegnanti delle scuole di Bologna e provincia. Tramite i canali formali dell'Ufficio scolastico regionale dell'Emilia-Romagna e della Diocesi di Bologna, che danno il loro patrocinio alle iniziative didattiche, il passaparola, le newsletter e la comunicazione on-line, le proposte sono giunte nelle mani di maestri e professori, nella speranza che accompagnino le loro classi in piazza per vivere il Festival Franciscano e partecipare alle proposte a loro dedicate, tutte gratuite. Ogni edizione si contano circa 4.000 studenti che entrano in contatto, forse qualcuno per la prima volta, con il mondo francescano, incuriositi da quel Francesco d'Assisi di cui spesso hanno sentito parlare e che, in queste giornate, parla a loro.

Tra le difficoltà d'inizio anno

Non è semplice coinvolgere le scuole, sia perché le proposte di attività extrascolastiche non mancano, sia perché il Festival Franciscano arriva sempre troppo presto, quando le lezioni sono riprese solo da pochi giorni, quando gli organici dei docenti non sono ancora completi, quando tra supplenze e spostamenti nessun insegnante ha la certezza delle proprie classi e del proprio orario. Ogni anno, quando aprono le iscrizioni, comincia una girandola di telefonate e di e-mail, di classi prenotate e di prenotazioni cambiate, di numeri di studenti che aumentano e altri che diminuiscono, di incastri di orari e di luoghi, di attese di conferme e di variazioni... che termina solo in piazza, nei giorni del Festival,

quando le maestre accompagnano i bambini con il grembiule in fila per due e i professori seguono con lo sguardo i propri studenti, che si aggirano sorridenti per Piazza Maggiore.

Quasi tutte le attività didattiche, infatti, si svolgono in piazza, nel cuore del Festival, nei gazebo allestiti per l'occasione, e sono numerose le realtà e le associazioni coinvolte per la loro realizzazione: alcune fanno parte già del mondo francescano, altre sono importanti realtà del territorio bolognese e sostenitrici dell'evento, altre ancora sono state coinvolte per l'occasione; ciascuna è invitata a declinare, attraverso le proprie specificità e competenze, il tema del perdono, in un linguaggio adatto agli studenti.

Proposte differenziate

Saranno le attività per le scuole dell'infanzia e della primaria ad aprire il programma didattico di questa edizione del Festival già da giovedì 22 settembre. La bambina Tea, i conigli Bigio e Bruno e l'angelo Celestino accompagneranno i più piccoli di quattro e cinque anni a interrogarsi sulla diversità, a fare alcuni giochi per scoprire cosa succede quando si litiga e non si è in pace con gli altri e a trovare la chiave per rimediare alle proprie disattenzioni. Per loro ci sarà anche l'occasione di stare insieme a ritmo di musica e di esprimersi attraverso il corpo e la gestualità.

Ricche e numerose sono le proposte per la scuola primaria: per parlare di perdono si parte dalla terra, dal valore dell'agricoltura sostenibile, dalle azioni per "fare pace" con l'ambiente e sentirsi custodi del creato, dalla macinazione dei cereali per produrre il pane, un alimento che, pur valorizzando le differenze di ogni territorio, rappresenta un filo rosso culturale che unisce popolazioni molto lontane. Si passa poi a incontrare la diversità, attraverso le immagini di un'antica



FOTO DI IVANO PUCCETTI

pala medioevale e la testimonianza diretta di animatori disabili, e a fare la conoscenza di Wonder, con la lettura animata dei libri che raccontano la sua storia, e di Francesco d'Assisi, la cui vita verrà raccontata non solo da uno spettacolo teatrale, ma anche sfogliando le pagine di un antico libro.

Gli studenti delle scuole secondarie di I grado avranno l'opportunità di scoprire la ricchezza delle parole, non solo svolgendo una vera e propria inchiesta con interviste, ma anche interrogandosi sul loro valore, su come possono costruire ponti oppure muri, includere o escludere, curare o ferire, perdonare o condannare. Potranno poi conoscere un antico metodo di stampa tipografico e visitare un convento cappuccino, approfondire la storia di Wonder e quella di Cameron e la sua famiglia attraverso la visione di un film.

Anche per le scuole secondarie di II grado viene proposto un cineforum con due titoli in programma, l'approfondimento sul valore delle parole e l'opportunità di conoscere la vita delle clarisse e il loro convento. Gli studenti più grandi potranno anche buttare uno sguardo sulla realtà del carcere minorile di Bologna, conoscere la testimonianza di padre Massimiliano Kolbe e soffermarsi a osservare gli occhi

misericordiosi in una mostra di icone.

A loro e ai loro insegnanti sono rivolte anche le conferenze previste nelle mattinate di venerdì e sabato in piazza Maggiore nelle quali verrà data la parola a storici, poeti e filosofi, e il convegno, organizzato in collaborazione con l'Università di Bologna, dedicato a "Perdono e solidarietà nella predicazione francescana: dall'esortazione alla carità ai Monti di Pietà".

Infine, anche per gli insegnanti sono previste attività di formazione: una, manuale, è rivolta prevalentemente agli insegnanti di scuola primaria, l'altra, un seminario dedicato alla "pedagogia della lumaca" e ai diritti naturali dei bambini, è rivolta a tutti perché non si smette mai di imparare a diventare grandi. ■■

Tutte le attività didattiche di Festival Franceseano 2016 sono presentate al sito www.festivalfrancescano.it. Sono rivolte alle scuole di ogni ordine e grado di tutta Italia. La partecipazione è gratuita, ma è necessaria l'iscrizione, dal 29 agosto, contattando la segreteria: 327.0403366 didattica@festivalfrancescano.it

Le foto di questo articolo mostrano momenti dei laboratori per le scuole durante il Festival Franceseano di Bologna 2015

Tra i nuovi stili di vita una voce importante è quella del riuso, una pratica che la società dei consumi sembra aver cercato di cancellare. In

questo ambito, la Comunità Emmaus è certamente una delle più importanti e consolidate nel tempo, imitata anche nei nostri campi di lavoro e nei mercatini dell'usato nati a partire dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso. Ci parla di questa realtà Graziano Zoni, dal 1974 al 1987 presidente di Mani Tese e dal 1987 al 2008 di Emmaus Italia.

a cura della Redazione

Usa e getta

Penso che (nonostante gli sforzi, le proposte e gli esempi di molti) questo sia il "principio" e lo slogan più *diabolicamente* incarnato nella testa e nella pratica della maggior parte delle persone del cosiddetto "primo mondo", quello tristemente noto come sviluppato o meglio arricchito.

Lo sapevano bene anche i disperati che l'abbé Pierre accolse nella

sua "Casa Emmaus", alla periferia di Parigi, sollecitati a dare una mano a questo strano frate cappuccino, ex partigiano, deputato, senza un franco in tasca. L'abbé Pierre l'aveva acquistata nel 1949 con la sua indennità parlamentare e rimessa a posto nel tempo libero. Voleva farne un ostello per la gioventù europea. Ma, ben presto, dovette cambiar programma... e nell'inverno del '54, la casa era piena

I VANTAGGI DELLA DECRESCITA FELICE

di Graziano Zoni

già presidente di Mani Tese
e di Emmaus Italia



**L'AUMENTO DEI CONSUMI
NON RISANA L'ECONOMIA
E NON INSEGNA NIENTE**

di disperati senzalavoro, senzatetto, senzatutto.

L'abbé, che aveva lasciato il parlamento, fu costretto a mendicare di notte sui grandi viali di Parigi per poter continuare ad assicurare il pane ai suoi "compagni" e la costruzione di baracche illegali per i senzatetto. Georges, Norbert, Jean-Pierre... i più vecchi, lo scoprono, lo rimproverano e gli spiegano che loro sanno come fare, "per saltarci fuori". L'hanno sempre fatto, tra una "galera" e l'altra... Al sorriso malizioso dell'abbé Pierre, Norbert reagì spiegando che, oltre a rubare, arrotondava la sua "paga" rovistando in una discarica di rifiuti, in periferia. E gli mostrò qualche posata d'argento che ancora non era riuscito a piazzare... «Se lei lavorerà con noi, impedendoci di bere tutto quello che guadagniamo, potremo trovare i soldi per mantenerci e per dare ai più bisognosi un riparo dal freddo». Anche se non troppo convinto, ma senza alternative, l'abbé Pierre accettò la proposta e cominciò così la lunga storia "dei cenciaioli di Emmaus" che sono ormai sparsi in quaranta paesi di quattro continenti ed ancora praticano questa professione che dà valore alle cose buttate via, per garantire i diritti primari a se stessi e ai più poveri e disperati.

Nei suoi giri per il mondo, l'Abbé Pierre raccontava sempre l'origine di Emmaus e la sua caratteristica per garantirsi "autonomia e libertà" da qualsiasi dipendenza o sudditanza politica e religiosa. Fiero e soddisfatto dei suoi "compagnons": così cominciò e si sviluppò nel mondo la provocazione degli stracciaioli di Emmaus. E oggi, nel *Manifesto universale del Movimento Emmaus* (approvato nel 1969) sta scritto: «Il nostro primo mezzo, ovunque o dove questo sia possibile, è il lavoro di recupero che permetta di restituire valore a ogni oggetto e di moltiplicare le possibilità di azioni urgenti in aiuto

dei più sofferenti. Una scelta "ambientale" per vivere, dando anche una mano a chi sta peggio.

Riuso, un servizio utile, opportuno, vitale

Nel lavoro delle nostre Comunità Emmaus, ci sono vari aspetti umani, morali ed economico-politici che vale la pena di mettere, sia pur brevemente, in risalto. Il lavoro di "riuso" svolto da Emmaus, rende un notevole servizio ai Comuni ed alla società nel recuperare e rimettere in circolazione enormi quantità di materiali vari riutilizzabili (dalla carta agli indumenti, dai metalli al legname e all'oggettistica varia, dai libri ai quadri e altro...). Materiale che, diversamente, andrebbe ad aumentare i problemi delle nostre discariche comunali. Da non dimenticare, poi, il "servizio" che si rende a tanta gente, immigrata e non, che nei nostri Mercatini dell'usato solidale trova un po' di tutto a ottimi prezzi, accessibili anche alle fasce più povere che non potrebbero permettersi di andare in negozi e/o mercati "normali".

Infine, la salvezza e la valorizzazione di un patrimonio artistico, storico, culturale attraverso il lavoro di recupero e di selezione esperta ed attenta del materiale raccolto. A volte si tratta di libri antichi, documenti, manufatti, foto d'epoca, monete di pregio, scambi di lettere di personaggi celebri anteguerra... Le cose di maggior pregio vengono proposte ai Comuni o a Fondazioni, prima di esporle nei Mercatini. Già ho detto della solidarietà che i nostri Gruppi Emmaus sostengono, contro la miseria e le sue cause ovunque ricorrenti, in Italia e nel mondo. Una provocazione di non poco conto!

Ricordo una considerazione dell'abbé Pierre che, avendo passato la sua vita tra i "rifiuti" di ogni genere, conosceva bene l'assurdità folle di un'economia, di una politica, di una finan-

*Nella pagina a fianco:
l'abbé Pierre, fondatore
di Emmaus International*



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Al mercatino del riuso di Imola, si va alla ricerca di pentole e tegami da riusare...

za fondate sui consumi e sugli sprechi come soluzione alla crisi attuale (o forse permanente...): «Consumare di più non porta fuori dalla crisi. Porta solo contro un muro senza uscita. Non c'è che una sola speranza: qualche passo indietro per ritrovare la strada aperta dell'essere di più, abbandonando la follia dell'avere di più».

Qui sta il passaggio fondamentale: in tema di eco-sensibilità sono convinto che la diffusione del richiamo e della pratica a consumare meno per vivere meglio, in una decrescita felice - secondo la geniale espressione dell'amico Serge Latouche - sia obbligatoria. Inutile anche la miglior raccolta differenziata, se non ci convinciamo che il vero problema, per poter garantire ai nostri figli e nipoti un pianeta sano e vivibile, è quello di diminuire i rifiuti e soprattutto evitare qualsiasi spreco. La prima nostra preoccupazione non deve essere quella di migliorare la raccolta dei rifiuti, bensì quella di produrne di meno, assai di meno. Anche questo, fa parte del messaggio e della provocazione del Movimento Emmaus, in Italia e nel mondo.

Uscire dalla società dei consumi

Chi la chiama "austerità", chi "decrescita"; altri parlano di "uscire dalla società dei consumi e degli sprechi", "abbandonare il capitalismo", "dimenticarsi dell'illimitatezza". «An-

che oggi - scrive Serge Latouche - specie in Occidente, si continua a incoraggiare la "dismisura". Pur sapendo che il pianeta è allo stremo, facciamo di tutto per continuare a crescere, a sprecare, sfruttando perfino le ultime gocce di petrolio... ed anche di acqua».

Certo, i *compagnons* di Emmaus, i giovani (e non) di Mani Tese, con le loro Comunità, i loro gruppi, i loro campi di lavoro, sapevano e sanno ancora meglio oggi che non potevano e non possono "salvare il mondo", ma sperano ancora di poterlo, almeno, "rammendare" con alcuni atti e gesti di amore, di scelte di vita più coerenti, di occasioni e di proposte di vera economia solidale, autentica scelta di povertà di vita, senza mancare dell'indispensabile.

Concludo con l'abbé Pierre: «La parola "pace" è terribilmente equivoca. Ciò di cui la persona umana ha sete, è di lotte e di verità per mobilitare tutte le proprie energie contro ciò che offende e degrada la persona umana». ■■

Per approfondire:
SERGE LATOUCHE

La scommessa della decrescita

Feltrinelli, Milano 2007, pp. 215

ABBÉ PIERRE

Non basta essere buoni

EMI, Bologna 2004, pp. 160

“In missione” presenta la missione più “giovane” tra quelle in cui sono impegnati i cappuccini dell’Emilia-Romagna, la Georgia, attraverso le parole del vescovo, mons. Giuseppe Pasotto, amministratore apostolico del Caucaso, che conosce bene quella terra di frontiera, nella quale vive da oltre vent’anni.

Saverio Orselli

PASSI AVANTI

di una pentola a pressione

INTERVISTA A MONS. GIUSEPPE PASOTTO, AMMINISTRATORE APOSTOLICO DEL CAUCASO

FOTO DI RONI TSKHOIDZE

Dopo il racconto di padre Filippo Aliani dei primi tre anni di vita missionaria in Georgia, pubblicata da *Messaggero Cappuccino* nel numero di marzo-aprile 2016, e dopo aver cercato per qualche mese di raccogliere la voce, ospitiamo con piacere l'intervento dell'amministratore apostolico del Caucaso, il vescovo mons. Giuseppe Pasotto, padre stimmatino veronese trapiantato in Georgia all'inizio degli anni novanta, per rispondere a una chiamata missionaria. Le sue parole ci fanno conoscere la realtà georgiana che si sta preparando ad accogliere papa Francesco che, in settembre, visiterà quella terra caucasica, dopo aver fatto tappa in Armenia a fine giugno.

Mons. Pasotto, può presentare brevemente la sua esperienza missionaria in Georgia? Perché ha scelto proprio questo Paese?

A dire il vero, io non ho scelto la Georgia. Io sono un religioso consacrato degli Stimmadini, una piccola congregazione nata duecento anni fa a Verona, fondata da san Gaspare Bertoni, che come carisma dovrebbe avere un cuore aperto al mondo e la disponibilità a servire le chiese locali in *obsequium epi-*





FOTO DI IVANO PUCETTI

Padre Matteo Ghisini, ministro provinciale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, insieme a mons. Giuseppe Pasotto e a padre Filippo Aliani, missionario in Georgia

scoporum. Io vivevo a Verona, dove sono stato insegnante di educazione fisica, religione, formatore dei postulanti e responsabile della pastorale giovanile e dove ero incaricato anche di un antico monastero adibito all'accoglienza, per l'aiuto spirituale alle persone.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, il card. Ruini - allora presidente della Conferenza Episcopale Italiana - in un incontro con i superiori generali chiese alle congregazioni religiose di essere disponibili all'aiuto pastorale verso i Paesi dell'Est, qualora ce ne fosse stato bisogno. Al nostro superiore generale arrivò una richiesta dalla Santa Sede per la Georgia. Mi piace pensare che il nostro arrivare in Georgia - che considero un bel matrimonio tra la necessità della Chiesa e la disponibilità della nostra congregazione - non è stato il frutto di una scelta ma di una disponibilità. Subito, nel 1994, siamo partiti in due confratelli, senza nemmeno vedere prima dove saremmo andati, con due valigie, gioiosi e disponibili a servire quella piccola Chiesa locale che ci aspettava. Due anni dopo mi è stato chiesto di diventare amministratore apostolico, cioè colui che guida la Chiesa con i compiti del vescovo; con fatica ho accettato, sapendo bene che non ero stato preparato a questo, ma anche consapevole che poteva essere un modo "strano" di servire la Chiesa locale, in linea con il carisma degli stigmatini. Mi sono accorto allora e continuo ad accorgermi che Dio ha una fantasia immensa per portare avanti la sua storia di amore, e ha una capacità di inventiva e di rischio che sorprendono sempre.

Per italiani che molto probabilmente non sanno neppure dove si trovi esattamente la Georgia, come può presentare la situazione della società georgiana oggi? Il Caucaso, che molti osservatori definiscono una pentola a pressione, può davvero essere un pericolo per i fragili equilibri internazionali o si tratta di un eccessivo allarme, funzionale a mettere in cattiva luce possibili avversari?

Forse vent'anni fa la Georgia era sconosciuta alla maggioranza degli italiani. Quando io sono partito, conoscevo Tbilisi per la squadra di calcio, la Dinamo Tbilisi, che vi giocava, ma sapevo poco della Georgia, convinto fosse tutto Unione Sovietica, ma ora non credo sia una nazione sconosciuta... Personaggi come Eduard Shevardnadze o Mikhail Saakashvili, eventi tragici come la guerra lampo con la Russia nel 2008, la partecipazione degli atleti georgiani alle manifestazioni sportive, il turismo in crescita e il fatto stesso, come nazione, di far parte del consiglio di Europa e che si sta valutando la possibilità di togliere per i georgiani la necessità di visto per viaggiare in Europa dimostrano che la conoscenza della Georgia è diversa.

Certo la Georgia vive ancora una difficoltà economica grave, che il turista forse non vede quando arriva a Tbilisi o a Batumi, che sono città rinnovate proprio per il turismo, mentre le altre città, i paesi di campagna, le periferie, sono ancora toccate dalla povertà e dalla mancanza di strutture, con poche fabbriche e un'economia agricola spesso ancora primitiva.

Le associazioni caritative - tra queste in primo luogo la nostra Caritas

- e le congregazioni religiose presenti (Camilliani e Suore di Madre Teresa, in particolare), hanno un grande lavoro che devono rinnovare ogni anno e ampliare l'assistenza alle persone più bisognose, con mense per i poveri, centri per ragazzi e giovani, assistenza domiciliare per gli ammalati, progetti di sviluppo.

È vero anche che vent'anni fa spesso mancava l'energia elettrica, il gas, l'acqua e le strade erano piene di buche, mentre ora la situazione è cambiata; esiste una piccola assistenza sanitaria e qualcosa lentamente si muove specialmente nel campo del turismo e dell'agricoltura, ma ci sono ancora tanti passi da fare.

Per quanto riguarda l'immagine della "pentola a pressione" riferita a questa regione, credo sia ancora vera, anche se ora si respira un momento tranquillo. Queste zone sono sempre imprevedibili per l'importanza geografica di questi territori e per la democrazia ancora giovane.

Ci può presentare la situazione della Chiesa cattolica in Georgia: è una Chiesa in grado di camminare sulle proprie gambe o ha bisogno della presenza dei missionari e qual è il loro ruolo?

Quella in Georgia è una piccola Chiesa. Rappresenta quasi l'1% della

popolazione ed è suddivisa in tre riti (latino, assiro caldeo e armeno). Si può dire che lungo i secoli la presenza dei cattolici, pur avendo avuto alti e bassi, è sempre stata attiva e partecipe della vita della società. Tante grandi figure nazionali, conosciute da tutti, sono state cattoliche (nel campo artistico, musicale, culturale ed educativo in particolare), e questo ha favorito anche la stima di cui la Chiesa cattolica ha goduto presso la gente. Il periodo comunista è stato difficile, per la Chiesa cattolica ma ancor più per quella ortodossa. Per i cattolici c'era solo una Chiesa cattolica aperta, ma è stata un seme e dopo l'indipendenza la nostra Chiesa ha ricominciato il suo cammino. Certo non è stato facile; si è dovuto ricominciare quasi da capo: non c'erano catechismi, libri liturgici, strutture, chiese aperte, ma pian piano tutto è ripreso. Ho constatato sempre la solidarietà delle Chiese sorelle in Italia e nel mondo, che hanno saputo sostenerci nei progetti e nelle decisioni che dovevamo prendere. Mi sembra anche di poter dire che la fede cattolica si è salvata grazie al rosario. Per raccogliersi e dire il rosario, infatti, non occorre il sacerdote e gli anziani con questa preghiera hanno tenuto assieme le piccole comunità sparse nel territorio. Per questo abbiamo voluto

La chiesa dei frati cappuccini ad Akhaltsikhe nel sud della Georgia

FOTO DI GIUSEPPE MAZZACANI



che fosse dedicata una chiesa-santuario alla Madonna del Rosario.

Ora credo di poter dire che la nostra Chiesa, in questi anni, se pure non è cresciuta di numero, certo si è rafforzata, è diventata responsabile del proprio cammino, anche se deve ancora fare i conti con tante difficoltà. È frutto della Chiesa locale la consacrazione di cinque sacerdoti di rito latino, e ci sono quattro seminaristi di teologia, mentre gli altri sacerdoti sono ancora donati in maggioranza dalle Chiese di Italia e di Polonia. Un grazie a loro per la generosità. La difficoltà della lingua - la lingua georgiana è originale, antica e di certo non è facile - diventa spesso un ostacolo per trovare altri sacerdoti che vengano in aiuto, ma la nostra Chiesa lentamente sta crescendo.

I sacerdoti inviati dalle altre Chiese sono quindi ancora importanti; portano la loro esperienza e danno con entusiasmo la vita per questa comunità. Anche i padri cappuccini, che sono da pochi anni tornati in Georgia, sono stati capaci di incarnarsi e di diventare sostegno e forza per le comunità che sono state loro affidate. Abbiamo bisogno delle Chiese sorelle sia per il sostegno pastorale, che per quello caritativo. Posso dire comunque che la Provvidenza non è mai mancata.

La particolare attenzione di papa Francesco per il dialogo ecumenico ha reso familiare questo aspetto della vita del cristianesimo a molti che non ne erano a conoscenza. Il dialogo ecumenico in terra georgiana cammina spedito o soffre ancora di incomprensioni secolari?

Fin dall'inizio del mio servizio, con gli altri sacerdoti abbiamo colto che il motivo della nostra presenza qui era certo quello di dare sostegno e sviluppo alle comunità cattoliche che erano rimaste senza pastori, ma poi anche quello di essere segni e motori di comunione con la Chiesa ortodossa e le altre

confessioni e religioni. È stata questa la "missione" lasciataci nella sua visita da papa Giovanni Paolo II nel 1999. Il cammino non è facile. La Chiesa ortodossa non riconosce il nostro battesimo e questo ha conseguenze pastorali molto gravi, tanto che i cattolici vengono ribattezzati in concomitanza di certe celebrazioni, come il matrimonio, che non è possibile sia misto. Viene ripetuto continuamente che un georgiano deve essere solo ortodosso e diversi parlano della Chiesa cattolica come di una setta; vengono create difficoltà quando si vogliono fare iniziative particolari o costruire dei luoghi di culto e anche i ragazzi spesso vengono trattati a scuola "diversamente" se sono cattolici.

In certi momenti si arriva allo scoraggiamento, ma cerchiamo di privilegiare ugualmente qualche strada che ci avvicini, come la carità (si può lavorare bene assieme per le persone in difficoltà), la cultura (abbiamo una università nella quale tanti giovani ortodossi frequentano teologia e vivono in un ambiente che permette di guardare in avanti in modo diverso) e la morale (siamo riusciti a fare dei convegni di bioetica assieme al patriarcato e questo non è poco).

Credo che nel campo dell'ecumenismo, nonostante tutto, dobbiamo avere delle certezze nel cuore: se Gesù ha pregato perché tutti siano uno, prima o poi questo si realizzerà e chi lavora per l'unità, alla fine, sarà vittorioso.

A proposito di dialogo ecumenico, come è stato vissuto dalle Chiese cristiane il recente incontro tra il papa e il patriarca di Mosca a Cuba?

L'incontro del papa con il patriarca di Mosca qui non ha fatto gran rumore. Questi incontri non sono da considerare importanti per i risultati immediati che danno, ma per la direzione che propongono e indicano alle Chiese. La direzione su cui camminare è importante, più del singolo passo.

C'è stato qualche sviluppo dopo l'apertura della singolare Porta Santa a Rustavi, di cui mi ha mandato la fotografia, pubblicata qui a fianco?

La porta santa - una porta senza chiesa al centro di un prato - che abbiamo aperto in una città dove ci viene impedito di costruire la chiesa, è stato un segno simbolico. Per la nostra Chiesa, la misericordia spesso prende il nome di pazienza, di attesa, di fiducia, ma anche di giustizia e rispetto. Fino ad oggi non ci è stato ancora dato il permesso per la costruzione, ma abbiamo ancora tanta fiducia. La porta però voleva indicare alla nostra Chiesa che la misericordia deve crescere in noi. Aprendo la porta avevo scritto ai fedeli: «Vorrei che fosse una gioia per tutti voi entrare nell'anno giubilare dedicato alla misericordia. Che bello pensare l'inizio di quest'anno come a una grande porta, bella e pesante che si apre spinta da tutti noi! E che cosa troviamo al di là della soglia che passeremo? Vedremo l'immenso, il non misurabile, la terra dell'uomo che si incontra con il cielo di Dio. La porta dell'anno santo la potremmo proprio pensare come una porta senza chiesa, per capire che la misericordia non ha pareti né confini, non ha il tetto che impedisce di vedere la luce del sole e delle stelle, non ha pareti perimetrali oltre cui non si può andare, non ha proprietario perché è per tutti, non ha posti a sedere riservati, per raccomandati, ma nemmeno posti per stare seduti, perché chiede di essere sempre attivi, disponibili, pronti verso gli altri... non ha niente perché è tutto!».

Infine, cosa si aspetta dalle prossime visite del papa alle terre di cui è amministratore apostolico?

Sono certo che sarà un grande dono. Il papa viene per confermarci nel cammino di fede, ma anche per darci indicazioni per guardare in avanti. Vogliamo vivere l'attesa come



FOTO DI GIUSEPPE MAZZACANI

momento di preghiera, ma anche come possibilità di scoprire meglio il ruolo e la figura del santo padre all'interno della Chiesa, aiutando anche la Chiesa ortodossa a comprenderla in modo più chiaro. Ma vogliamo anche che la sua venuta tra noi ci spinga verso qualche scelta futura che lasci il segno per la crescita della nostra fede e del nostro essere Chiesa.

Abbiamo pensato a questo viaggio coinvolgendo anche la Chiesa ortodossa, che ha dato dei segni di gioia e di disponibilità. Che il Signore ci sostenga e le preghiere dei lettori di *Messaggero Cappuccino* ci accompagnino. Dio è sempre sorprendente e, ne sono certo, ci stupirà ancora attraverso papa Francesco. ■■

Incontri per le strade di Akhaltsikhe

Ospedale pediatrico per malattie genetiche di Gornja Bistra (Zagabria). Circa 120 bambini con gravi e gravissime patologie genetiche. Da anni l'associazione Onlus "Il giardino delle rose blu" ci lavora dentro. Tra di loro Elisa, una mia studentessa di teologia. Quando può, passa una settimana lì. Tutto sta in piedi sulla relazione non verbale, perché i bambini spesso non parlano per nulla. Ma lì qualcosa della fede passa in modo assolutamente inatteso. Una esperienza di Chiesa "fuori dal recinto", ma che ha molto da dire a chi vive la sua fede ancora "dentro al recinto".

Gilberto Borghi



FOTO DI LUIGI OTTANI

Ospizio, PICCOLA CHIESA

NELLA REALTÀ DI
GORNJA BISTRA SI VIVE
UN'ESPERIENZA DI
AUTENTICA ECCLESIALITÀ

Umanizzare l'umano
Quando Elisa me ne ha parlato, a margine di una lezione di teologia, mi ha colpito la freschezza del suo racconto e la dimensione ecclesiale presente, ma nascosta, che a Gornja Bistra si vive. E allora le ho chiesto info. La storia nasce da don Ermanno D'Onofrio, sacerdote della

diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino e membro della Comunità Nuovi Orizzonti. Durante uno dei numerosi viaggi di solidarietà nei Paesi balcanici, gravemente colpiti dalla guerra civile, nel 1998 giunge a Gornja Bistra, un paesino vicino a Zagabria. Qui scopre l'esistenza di un luogo impensabile: un grande castello che sovrasta il paese,

adibito ad ospedale pediatrico, con più di cento piccoli pazienti affetti da gravi e gravissime malattie genetiche in condizioni indicibili. L'unico servizio offerto è solo quello medico. Null'altro. Molti di loro restano incatenati ai letti ventiquattr'ore. Nessuna attività socializzante, nessuna attenzione all'umano.

Dopo una notte trascorsa lì, don Ermanno non resta fermo. All'inizio organizza un gruppo di volontari italiani che passano parte del tempo insieme ai bambini e prestano aiuto secondo le indicazioni del personale dell'ospedale, oltre che effettuare alcuni lavori e migliorare l'edificio. Il 5 gennaio 2002 da questo gruppo nasce il progetto principale: il Campo Permanente secondo cui ogni settimana un gruppo di volontari si reca a Gornja Bistra per dedicare il proprio tempo ai bambini ricoverati, garantendo la continuità di servizi umanizzanti e di recupero della dignità della loro persona.

Successivamente nasce la "tendopoli estiva", organizzata una volta all'anno all'interno del parco che circonda il castello. Durante i dieci giorni i volontari svolgono diverse attività per migliorare le condizioni dell'ospedale: tinteggiature delle pareti, manutenzioni del giardino, riparazioni e pulizie dei giochi. Poi nel 2002 don Ermanno fonda "Il Giardino delle Rose Blu", che opera attraverso l'intervento educativo-riabilitativo *Blu Roses Garden Method* nato dall'esigenza di armonizzare e valorizzare l'esperienza nata presso l'ospedale.

I ragazzi del gruppo

Ed Elisa racconta: «N. è una delle bambine più "famosa" a Gornja Bistra, tutti la conoscono, non passa inosservata. La sua patologia le rende le parti del corpo gravemente sproporzionate e la fa apparire molto più piccola della sua età nonostante sia ormai adolescente. N. è intelligente ma senza le adeguate

stimolazioni ha imparato solamente alcune espressioni in italiano e in croato. Sorride e ride a crepapelle, poi si fa seria e ti dice "Tocca capelli!" allungando la mano destra per toccare i tuoi. La procedura è la medesima: "Come ti chiami?" "Elisa". "Che colore capelli?" "Marrone scuro". "E?" "Lunghi". "E?" "Lisci". "Tocca capelli!"... e amicizia è fatta! Ovviamente se sbagli il colore dei capelli si arrabbia moltissimo e si batte il gomito contro la testa, ma quasi sempre arriva a dirti "Amore mio".

Poi c'è M., una bellissima bambina, bionda e occhi azzurri, di circa otto anni sorda, cieca e muta che ti abbraccia con tutta la forza che ha in corpo, quasi a farti male ed è veramente difficile convincerla a lasciare la presa quando devi rimetterla a letto. Ti afferra per un braccio e lo accarezza, studiandolo con i polpastrelli quasi a crearsi un'immagine di te da riconoscere il giorno successivo.

E ancora D., un bambino di circa dieci anni con una grave malformazione per cui presenta un'evidente protuberanza sulla fronte. Non è stato facile per me, il primo giorno che sono arrivata a Gornja, relazionarmi con lui: il volontario-guida che era con me mi ha preso la mano e me l'ha appoggiata dritta sulla protuberanza. Ecco, io ho sentito solo la pelle liscia e viva di un bambino che mi stava sorridendo e che, da quel momento sarebbe stato per me solamente D».

E poi Elisa continua e riflette. «Questa esperienza mostra in profondità una incredibile dimensione ecclesiale, che io riassumo in tre parole: *condivisione, carità e testimonianza*».

La condivisione: «I volontari durante la settimana di campo permanente vivono sentendosi parte di una piccola comunità: nella casetta costruita vicino all'ospedale si fa tutto insieme, si cucina, si mangia, si dorme ma soprattutto ci si incontra. Dopo otto



FOTO DI MAURO FOCHI

La carità prima di tutto

La carità: «L'ospedale di Gornja Bistra è trasformato da luogo di sofferenza a luogo dell'incontro. I bambini dell'ospedale arricchiscono la vita di chi si accosta a loro. Anche Gornja Bistra è luogo in cui ci si prende cura di un'umanità ferita, in cui ci si interroga sul senso del dolore. Ma qui la carità è prima di tutto il luogo in cui io posso incontrare Cristo, nel povero, e innamorarmi di lui e così accedere alla fede e farla crescere. Sono i bambini che con i loro sorrisi e i loro abbracci riempiono i volontari di un amore gratuito e li accompagnano a Cristo». E a me viene in mente: «Il Signore aggiungeva alla comunità coloro che venivano salvati» (At 2,47). «Ecclesia» realizzata!

La testimonianza: «Gornja Bistra è un'esperienza che nasce nella Chiesa, dalla preziosa testimonianza di fede del suo fondatore. Mi ha sempre colpito quanto essa sia aperta in maniera evidente a tutti: ogni settimana partono decine di volontari, ma non tutti appartengono ad una parrocchia o hanno alle spalle un cammino di fede. Ma Gornja accoglie tutti, senza giudizio, nella loro umanità, con le domande che si portano dentro in una rete di solidarietà che collega tutta Italia. Qui ogni volontario fa quotidianamente esperienza di un amore gratuito che non lascia indifferenti e che porta a chiedersi quale ne sia l'origine. Ed è così ogni volta che si ritorna a Gornja, perché si è "toccati" dall'immensa gioia di essere amati. E questo Amore non si esaurisce una volta lasciato l'ospedale, perché quando torni a casa, nella tua comunità e oltre, nelle persone che incontri non puoi tacerne la bellezza». E come si fa a non vederlo, allora: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). «Evangelizzazione» realizzata! ■■

ore trascorse in ospedale, infatti, si ritrova il piacere di comunicare ciò che si è vissuto e provato durante la giornata; ognuno liberamente si racconta e ci si confronta. L'iniziale senso di impotenza di fronte alla condizione dei bambini cede il passo al desiderio di donarsi totalmente; a Gornja Bistra non si portano aiuti materiali, ma se stessi». E io aggiungo: «Questo è il mio copro offerto per voi» (Mt 26,26). «Eucarestia» realizzata!

«Alla sera poi c'è il momento comune della preghiera, uno dei momenti più forti, in cui dopo una giornata ricca di emozioni contrastanti, "il fare" è messo da parte e si può riscoprire un rapporto autentico con se stessi, con gli altri e con Cristo. Con Cristo che è lì per te e si fa presente nella tua vita».

Per conoscere le attività della Fondazione Internazionale Il Giardino delle Rose Blu ONLUS consigliamo il sito:
www.ilgiardino-delleroseblu.com

La parola che si sente spesso, a proposito del sinodo delle Chiese ortodosse, è “storico”, “avvenimento storico”. Già il patriarca Bartolomeo nell’enciclica di convocazione del sinodo osservava: «I grandi fatti storici sono guidati dalla grazia di Dio, il quale, anche di fatto, è il Signore della Storia. Noi piantiamo e irrighiamo, ma chi li incrementa è Dio (1Cor 3,8). Il santo e grande sinodo della Chiesa ortodossa costituisce, realmente, un evento storico e in Dio e solo in Lui poniamo il suo esito».

Barbara Bonfiglioli

di Yannis Spiteris
arcivescovo di Corfù

Un avvenimento storico
Il fatto che le quattordici Chiese ortodosse, nonostante la loro litigiosità e le loro difficoltà interne, dopo tanti secoli, si riuniscano per discutere i loro problemi e presentare la loro dottrina al mondo contemporaneo, costituisce un avvenimento storico e un dono di Dio.

Intanto di che cosa si tratta? Di un concilio ecumenico come i primi concili celebrati insieme all’Occidente? Una specie di Vaticano II? Si tratta semplicemente di un “sinodo” panortodosso. Come i sinodi che caratterizzano l’ecclesiologia degli ortodossi. Solo, che in questo caso, invece di essere locale o regionale è mondiale.

Per ragioni storiche, la Chiesa ortodossa ha perduto l’ecumenicità che aveva durante l’impero bizantino, per cui il patriarca di Costantinopoli si chiamava, e si chiama ancora, “ecumenico”. Si tratta dell’ecumenicità dell’Impero. Oggi la Chiesa ortodossa è divisa in quattordici Chiese le quali non hanno un centro unitario di autorità come la Chiesa di Roma con il papa. Il patriarca di Costantinopoli non esercita nessun potere sulle altre Chiese, è un semplice *primus inter pares*. Tenendo presente questa realtà ecclesiologica possiamo capire che cosa celebreranno le Chiese ortodosse

Occasione provvidenziale PER TUTTI

IL SANTO E GRANDE SINODO DELLA CHIESA ORTODOSSA



FOTO LA SETTIMANALIVORNO

nell'isola di Creta dal 18 al 27 giugno.

Se si trattasse di un concilio ecumenico, allora veramente dovrebbe costituire un avvenimento storico dal momento che, per la Chiesa ortodossa, l'ultimo concilio ecumenico universalmente riconosciuto tale è il secondo concilio di Nicea (787 d.C.). Nella coscienza del patriarca Bartolomeo, forse, si trattava veramente di un concilio, come quelli antichi. Infatti, almeno nella prima sessione, il sinodo avrebbe dovuto tenersi nella più antica chiesa di Costantinopoli - la chiesa di Santa Irene - là dove nel 381 si tenne il primo concilio di Costantinopoli, il secondo ecumenico. Questo avrebbe dato una continuità storica tra gli antichi concili e il presente. Questo

sogno degli ortodossi non si è potuto realizzare a causa delle tensioni politiche esistenti tra la Turchia e la Russia. Questa è la ragione per cui si è scelto come sede l'Accademia Ortodossa di Colibari a Creta.

Un progetto che viene da lontano

Per molti teologi ortodossi, il concilio ecumenico s'inizia come sinodo. La sua ecumenicità è data in seguito dalla coscienza della Chiesa, dalla recezione della Chiesa specialmente dai concili ecumenici seguenti. Esempio classico è il primo concilio di Costantinopoli, inizialmente inteso come sinodo locale che è stato convocato nel 381 da Teodosio I, con la partecipazione di centocinquanta vescovi



del suo dominio, ma senza i vescovi occidentali, compreso quello di Roma, che ha riconosciuto tale concilio come ecumenico solo nel VI secolo. Al contrario il secondo concilio di Efeso e il concilio di Hieria, inizialmente considerati ecumenici, ora nessuna Chiesa li considera come ecumenici.

La Chiesa ortodossa si dibatte tra l'autocoscienza di essere essa ed essa sola l'una, santa, cattolica ed apostolica del *Credo* e la sua realtà storica sbriciolata in tante chiese autocefale, con problemi di giurisdizione ed espressioni nazionalistiche. Questo spiega in parte il perché c'è voluto tanto tempo per realizzare il progetto di un concilio panortodosso. Una prima iniziativa, infatti, per la convocazione

di un sinodo panortodosso, fu presa dal patriarca Ioakim III nel 1901. Dopo varie traversie, nel 1961 fu convocata la conferenza panortodossa di Rodi, fortemente voluta dal patriarca Athenagora, allo scopo di preparare il sinodo ortodosso. Non dimentichiamo che la quasi totalità dei paesi ortodossi, per più di cinquant'anni, erano sotto il blocco comunista per cui, dopo la sua caduta, è stato possibile convocare finalmente questo sinodo dal patriarca Bartolomeo in data 20 marzo 2016.

Nell'enciclica di convocazione il patriarca Bartolomeo scrive: «Principale scopo e importanza di questo sinodo panortodosso è di dimostrare che la Chiesa ortodossa è la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica».

Un momento di una celebrazione eucaristica ortodossa; a pagina 55: mons. Yannis Spiteris, arcivescovo di Corfù

FOTO DI GIUSEPPE MAZZACANI



lica, unita nei misteri [i sacramenti] e naturalmente nella divina Eucarestia e nella fede ortodossa, ma anche nella sinodalità. Per questo esso è stato preparato per un lungo periodo di tempo, attraverso una serie di commissioni preparatorie e conferenze presinodali, affinché i documenti delle sue decisioni trasparissero all'unisono, e il suo motivo, perché si esprima "con una sola voce e con un sol cuore"».

I temi affrontati

I temi all'ordine del giorno dovrebbero essere i seguenti: 1. La diaspora ortodossa, ovvero verrà definita la giurisdizione sui fedeli ortodossi al di fuori delle frontiere degli Stati nazionali. Secondo i canoni vigenti, prima dell'estendersi del fenomeno migratorio, i fedeli che sono fuori dalle frontiere di origine appartengono al patriarcato ecumenico. 2. Il modo di riconoscere lo status di Chiesa autocefala. 3. Il modo di riconoscere lo status dell'autonomia di una Chiesa. 4. *Dipticha*, cioè le regole del reciproco riconoscimento canonico tra le Chiese ortodosse. 5. Stabilire un comune calendario delle festività. Per esempio, alcune chiese festeggiano il Natale il 25 dicembre, altre dieci giorni più tardi, con il calendario giuliano. 6. Impedimenti e canonicità del sacramento del matrimonio. 7. La questione del digiuno nel mondo contemporaneo. 8. I rapporti con le altre confessioni cristiane. 9. Il movimento ecumenico. 10. Il contributo degli ortodossi per affermare l'ideale cristiano della pace, della fratellanza e della libertà.

Alcuni di questi temi sono già stati respinti da qualche Chiesa e, dal momento che le decisioni devono essere prese all'unanimità, non c'è speranza che questi temi si discutano. All'ultimo momento, ai temi da discutere, si è aggiunto anche il grave problema della persecuzione dei cristia-

ni nel Medio Oriente. Probabilmente se ne aggiungeranno anche altri. Dei patriarcati, Chiese autocefale e Chiese indipendenti (quattordici in tutto) hanno diritto di partecipare al sinodo il loro primate più ventiquattro vescovi al massimo. Tuttavia ogni Chiesa avrà il diritto di un solo voto. Questa limitazione del voto è sottoposta a numerose critiche da parte dei vescovi ortodossi. È questa la ragione per cui qualche vescovo della Chiesa autocefala greca, sebbene eletto, non ha voluto parteciparvi e si è dimesso.

Si è detto che, almeno nella sezione inaugurale, dovrebbero essere presenti alcuni rappresentanti di altre confessioni cristiane. Da parte cattolica probabilmente sarà presente il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Ma anche questa rappresentanza è criticata da molti vescovi.

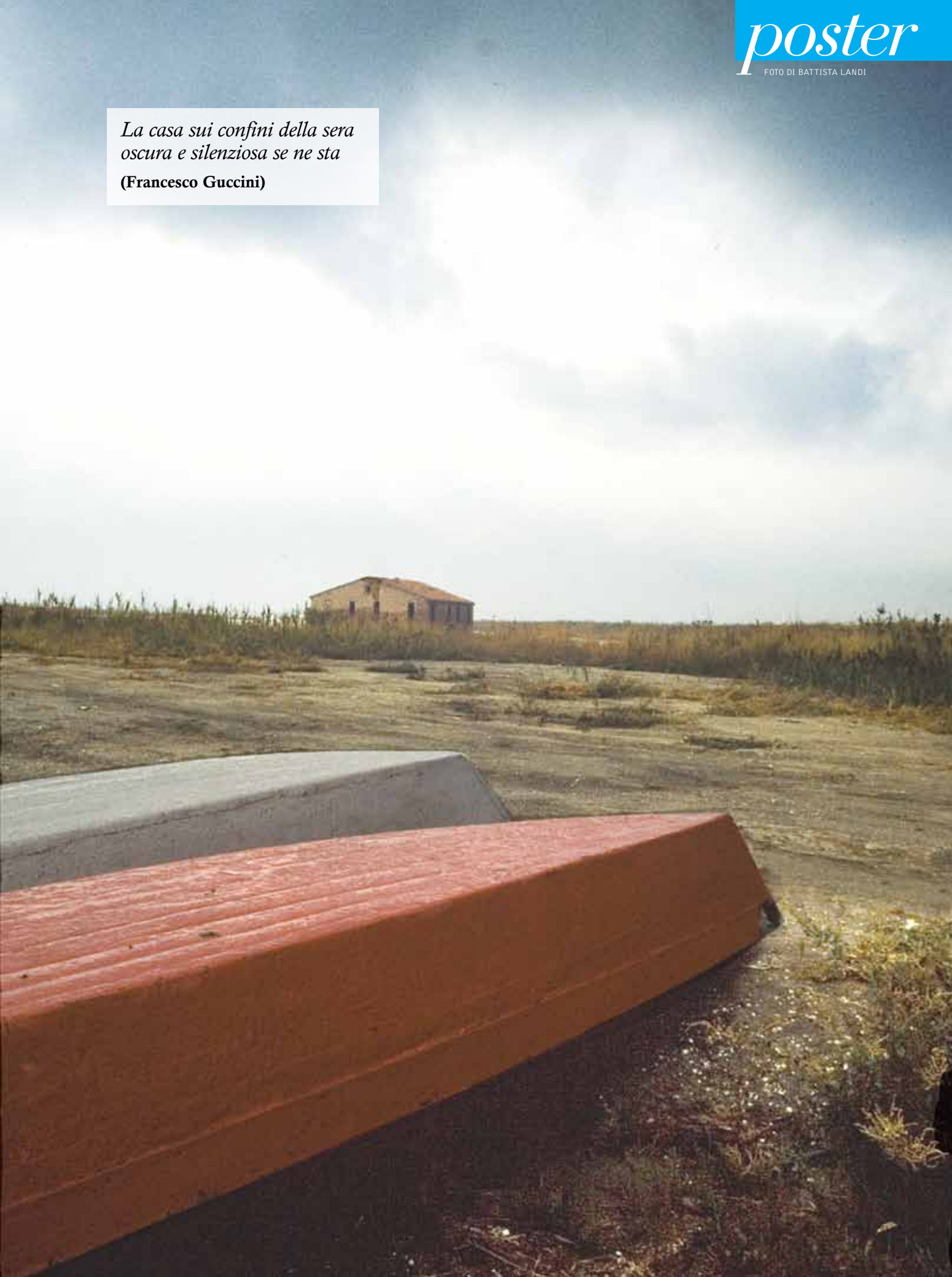
In tutti i casi, per noi cattolici questo sinodo panortodosso è di grande importanza perché aiuterà le Chiese ortodosse a ritrovare un'unità tra di loro, superando, se possibile, la loro coscienza nazionalista ed essere in grado di presentare una risposta comune circa alcuni problemi giuridici e morali. Fino ad ora gli ortodossi non avevano un magistero vivo e contemporaneo da presentare, si accontentavano dell'insegnamento dei Padri della Chiesa, il quale, per quanto autorevole, non poteva affrontare i problemi sorti in seguito, specialmente quelli di oggi. Per questo motivo, sarebbe bene che anche noi cattolici pregassimo per la riuscita di questo sinodo dei nostri fratelli ortodossi. ■■

Dell'autore segnaliamo:

*Uniti dal Credo divisi dalla teologia.
La "diversità" bizantina*

EDB, Bologna 2015, pp. 144

*La casa sui confini della sera
oscura e silenziosa se ne sta*
(Francesco Guccini)



In quest'epoca di ripristino dei confini, con eventuali muri in allegato, proviamo a gettare un occhio al di là di essi per approfondire la nostra conoscenza del mondo, con tutte le sue complesse problematiche. Nella fattispecie esse coinvolgono la realtà della famiglia, denunciandone i gravi limiti presenti in una cultura gretta e bigotta o prospettandone funzioni imprevedibili. Analizziamo i film "Mustang" della regista Deniz Gamze Erguven e "Dheepan" di Jacques Audiard.

Alessandro Casadio

MUSTANG

un film di
**Deniz Gamze
Erguven** (2015)
distribuito da
Lucky Red

Cinque sorelle vivono in un paesino sul Mar Nero, in loro sta scoppiando l'energia e la voglia di vivere, ma ciò si scontra con la mentalità retrograda e bigotta del luogo dove vivono, con l'aggravante di essere orfane e, spesso, malsopportate dai parenti che le hanno prese in carico. Da questa situazione scaturisce il riferimento ai cavalli selvaggi del titolo, che ne descrivono bene il temperamento indomito. Nell'ultimo giorno di scuola, le cinque giovani salutano l'amatissima professoressa e, in un impeto di gioventù, incappano nell'episodio "scandaloso" (un bagno nel mare con ragazzi amici). Lo zio e tutto uno stuolo di donne che gravita intorno alla loro casa lo interpretano come un palese segnale di immoralità, da cui preservare le ragazze con metodo duramente coercitivo. La loro casa si trasforma presto in una sorta di prigione: i divertimenti e le distrazioni sono proibiti, idem le uscite, gli abiti diventano castigatissimi e le uniche attività previste consistono in lezioni di cucina e altre mansioni domestiche che saranno loro utili una volta sposate. Vengono addirittura fatte visitare da un medico per attestare la loro verginità. Non per questo smetteranno di cercare scampoli di libertà,

come la fuga per andare a vedere una partita di calcio allo stadio, accettando il rischio di peggiorare ulteriormente la loro situazione.

Nonostante la giovane età delle sorelle, in famiglia si cominciano a organizzare i loro matrimoni e, malgrado il bigottismo che aveva portato ai restringimenti di cui sopra, i pretendenti non si fanno certo attendere. Ciascuna delle ragazze affronterà un destino diverso e ciò attesta l'onestà della pellicola, che rifugge da un comodo lieto fine: Sonay, la più grande, ottiene di essere concessa al fidanzato di cui è innamorata, Selma è meno fortunata e deve pure subire l'umiliazione di una seconda visita medica durante la prima notte di nozze per non avere intinto il lenzuolo col proprio sangue. Il balletto delle nozze continuerebbe anche per le altre ma scoppia la tragedia e il conseguente tentativo di fuga verso Istanbul.

Ottima la regia, la Erguven sembra raccontare un dramma vissuto, condividendo con la sua co-sceneggiatrice, la francese Alice Winocour, l'amore profondo per le loro ragazze, vessate dalla famiglia e incomprese dalla società. La fotografia, curata da David Chizallet e Ersin Gok, si rivela una complice ideale, visto il modo in cui le cinque giovani interpreti, quasi tutte esordienti, vengono riprese, con una particolare attenzione dedicata alle loro chiome inizialmente sciolte e che, man mano che il film procede, vengono progressivamente acconciate nel tentativo di domare, oltre che imprigionare, questi spiriti liberi. Anche il montaggio dà un ottimo contributo, infondendo il giusto



ritmo alla vicenda. Molto indovinato l'utilizzo nella colonna sonora di brani estremamente suggestivi di Warren Ellis, che contribuiscono a dare alla pellicola un sapore internazionale.

La scelta delle giovani interpreti è stata felice; talvolta il loro impeto rischia di sembrare eccessivo. Però il

film resta un ottimo biglietto da visita per la Erguven che ha già conquistato il consenso di molti, grazie all'analisi del dramma, che da questa realtà può scaturire, e al messaggio positivo che lancia. Sicuramente chi apprezzerà *Mustang* sarà curioso di sapere come proseguirà la carriera della regista.

DHEEPAN

Un'opera ispirata in parte alle *Lettere persiane* di Montesquieu, prettamente centrata sulla metamorfosi di un uomo nel corso del suo travagliato percorso di vita. Un uomo che diventa famiglia, innanzitutto per necessità, accorgendosi in seguito di non potere rimanere indifferente agli scherzi che il destino gli architetta. Si tratta di una metafora dell'esistenza, destinata a realizzare le persone. Dheepan è un ex guerriero Tamil, determinato a fuggire dal suo Paese, ormai allo sbando; unico espediente per poterlo fare, assumere l'identità di una famiglia uccisa durante il conflitto, con la complicità di una donna ed una bambina, alle quali è legato solo ed esclusivamente dalla necessità. Costituito l'apparente nucleo familiare, i tre raggiungono Parigi, scoprendo però che pure nelle *banlieu* della Ville Lumière è in corso una guerra, altrettanto feroce, forse solo un po' più subdola.

Audiard sceglie un linguaggio tanto semplice quanto ricco di suggestioni per far calare lo spettatore nei panni dell'immigrato, costretto a farsi accogliere da una terra che spesso, purtroppo, non è molto più civile di quella appena abbandonata. Il punto di vista si stringe e si allarga, alternando sapientemente lo sguardo soggettivo

dei protagonisti. Numerose le riprese strettissime, atte a cogliere e sottolineare espressioni e sentimenti, talora confusi e contraddittori.

Le figure femminili della finta moglie Yalini e della finta figlia Illayaal rappresentano, nell'economia della sceneggiatura, la cartina tornasole della trasformazione di Dheepan che, spinto dall'umano desiderio di calore ed affetto, abbandonerà prima le armi materiali e poi quelle emotive e smetterà di combattere per farsi vincere dall'unica forza per la quale valga la pena soccombere: quella dell'amore. Un epilogo scritto solo in parte in copione, che si rivela indirettamente dal relazionarsi quotidiano dei protagonisti attraverso sguardi e gesti, nel modo più realistico e meno ipocrita possibile.

Lungi dal proporre un lieto fine forzato e mieloso, *Dheepan* è quindi un film profondamente radicato al reale, il cui merito è principalmente aver raccontato la complessità dei sentimenti attraverso gli occhi stupiti e confusi di una famiglia che non credeva di essersi scelta.

un film di
Jacques Audiard
(2015)
distribuito da
RAI Cinema - 01
distribution



BLACK CAT

un album di
Zucchero
(2016)
distribuito da
Universal

Quando parte *Partigiano reggiano* la botta di suono è bella tosta e ti conforta. Come conforta, no-



stalgicamente, che il primo singolo sia anche la prima canzone dell'album. Come ai vecchi tempi.

Tra le canzoni da ricordare *Tredici buone ragioni* interrotta dalla batteria di Jim Keltner, che ti procura un'emozione particolare. *Ci si arrende*, con gli archi di Davide Rossi arrangiati da Max Marcolini, e il ruggito del primo «bevimi sono la pioggia» cantato da Zucchero.

Trascinato dalla batteria quadrata, ottusa e efficacissima di Jay Bellerose, l'album ti accompagna fino alla fine senza impantanarsi e trasmette un po' di rimpianto di sé, unitamente alla voglia di risentirlo. Per tutti questi motivi, e anche qualcuno in più, l'album risulta piacevole, sia per l'energia che sprigiona attraverso i suoni poderosi, sia per l'equilibrio ben dosato tra musica e testi, che lo rende apprezzabile anche nei presunti concerti dal vivo.

BRENDON. IL SOGNO DI ANJA

un fumetto di **Claudio Chiaverotti, Giuseppe Franzella, Giuseppe Ricciardi, Sergio Bonelli** Editore, Milano 2016, pp. 302



Un fumetto a cavallo tra l'ambientazione del dopobomba e il fantasy. Il mondo ha vissuto un'immane tragedia e, dopo la "Grande Tenebra", i pochi sopravvissuti ricominciano a vivere, immemori del loro passato. In questo Medio Evo prossimo venturo, profondamente intriso di soprannaturale, si muove Brendon D'Arkness, un cavaliere di ventura, malinconico e senza radici, ma ricco

di umanità e sempre dalla parte dei deboli. La sua strada un giorno incrocia quella di Anja, fragile e allo stesso tempo feroce guerriera, a cui una vicenda crudele ha segnato l'esistenza. Sarà un incontro fatale, che sconvolgerà le loro vite per sempre. Il fascino del nostalgico permea tutta la trama del racconto disegnato, annodandolo alla fatica di una vita che non ha valori suoi: tutto è da cercare e costruire.

PERDONARE LE OFFESE



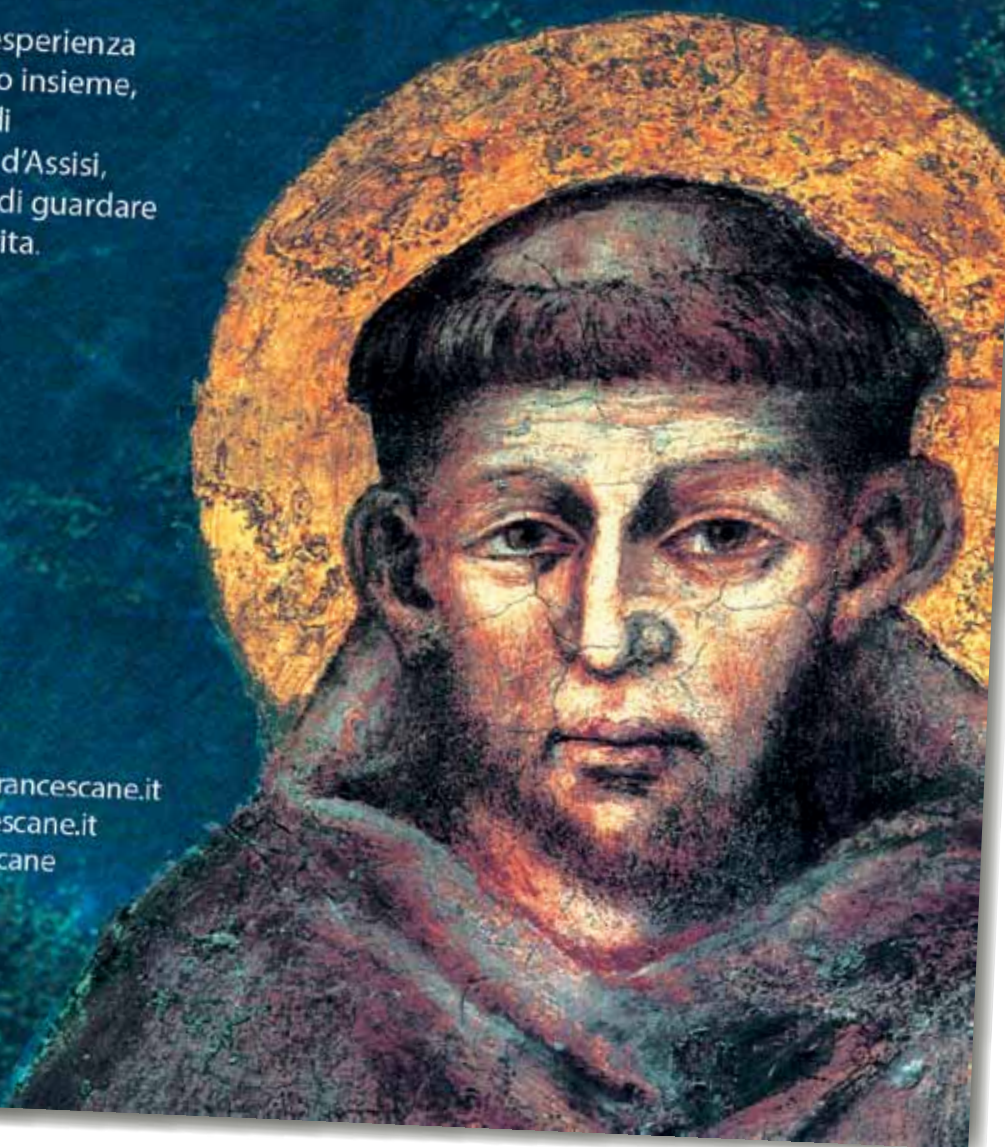


T PAROLE *francescane*

GUARDA LA VITA CON OCCHI NUOVI

Vivi con noi l'esperienza
di un cammino insieme,
alla scoperta di
san Francesco d'Assisi,
del suo modo di guardare
il mondo e la vita.

Info: www.parolefrancescane.it
info@parolefrancescane.it
[FB] [parolefrancescane](https://www.facebook.com/parolefrancescane)



FRATI CAPPUCCINI IN COLLABORAZIONE CON IL CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO DI IMOLA

TARCHA voluto bene

20 AGOSTO-1 SETTEMBRE 2016

RACCOLTA FONDI PER LA COMUNITÀ CRISTIANA DEL VILLAGGIO DI TARCHA IN ETIOPIA

APERTURA SABATO 20 AGOSTO 2016 ore 10,00

ORARI DI APERTURA

lunedì 15,00-18,30

martedì 19,00-24,00 APERTURA SERALE!

mercoledì 15,00-18,30

giovedì 15,00-18,30

venerdì 15,00-18,30

sabato 10,00-12,00 e 15,00-18,30

**MERCATINO IN MUSICA
MARTEDÌ 23 AGOSTO
dalle 19,00 alle 24,00
mercatino, musica e...**

RACCOLTA DI MATERIALE USATO MA IN BUONO STATO

a Imola, Castel Bolognese, San Prospero e Chiusura,
Sesto Imolese e Balìa e presso privati su richiesta

per info 0542 40265
fraticappuccini@imolanet.com

con il patrocinio di



CITTÀ DI IMOLA



mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it